

IL BEATO MALEDETTO

IACOPONE da TODI

divulgato da Luciano Gheresi

le STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

le STRADE BIANCHE
di STAMPALTERNATIVA

Qui ci stanno sette Laude di Iacopone da Todi, con la traduzione ritmico-divulgativa per cinque e con divagazioni più o meno giullaresche... Anche peggio su <http://iacoponedatodi.blogspot.it> oppure in *Teatro alle Scale di Porchiano* (del Monte TR, non di Todi PG).

IL BEATO MALEDETTO

IACOPONE da TODI

divulgato da Luciano Gherzi

Un mondo alla rovescia

Iacopone da Todi fu pure asceta mistico e attivista sociale ma è reputato per la sua poesia. A Todi gli si intitola una piazza, una scuola, un ristorante, un cinema, un festival e un allevamento di cani. Se Perugia non fosse sempre nemica con Todi, con i “Baci” al cioccolato, esporterebbe “Cuoretti di Iacopone”, più squisiti che a Vienna le “Palle di Mozart”.

Sul poeta Iacopone, trovi in Rete tutti i testi e troppe note, tra cui si citerà soltanto questa, del Russo Luigi, in *Letteratura italiana del 200*. Pare che questa nasca tra i *Flagellanti* che il prof. associa, con candido rispetto, alla moderna tifoseria calcistica. *“Nei rispetti della storia letteraria, a noi importa dire che questo movimento dei flagellanti diede incremento fortissimo alla lauda. I penitenti, mentre si flagellano, si abbandonano a canti religiosi. Sono numerosi, e abbondanti, i laudari umbri, raccolte adèspote (anonime), dove il cantore canta per tutte le moltitudini. (...) Iacopone da Todi si riattacca e deriverebbe da questo movimento dei laudesi”*.

Purtroppo **il cattedratico** di Lettere si attiene alla *lettera*, trascurando ogni altra *nota*, musicale o coreografica. Si limita a notare che le laude sono *“composizioni musicali e verbali insieme”*... non ci dice se danzate. Tali invece le descrive Iacopone, disprezzandone *“l’ipòcrete mustranze / che fòr per le contrate // mustravan santetate / de canti e de saltare”*. Saltare è “bal-

lo”... e dove ci sta ballo, ci si trova sempre il diavolo, già fin dai tempi di sant’Agostino: “*ubi saltatio ibi Diabulus*”. Poi come spesso càpita, se càpiti **in galera**, anche il fiero moralista laco- pone si può riconciliare con ciò che disprezzava. Sull’eco di un’eterna *battitura* carceraria, possiamo immaginare il detenu- to Giacomone a inventarsi la sua *Lauda Carceraria*, senza pena o calamaio, al passo del suo ballo incatenato: *Le manette da falcone / mi assonàglian le caviglie, / nuova danza può sentire / il vicino di Sezione.*

Il Movimento Francescano non sorge nell’Umbria perché sia terra incline al misticismo, quale ce la decanta la guida turisti- ca. Al contrario, nel Basso Medio Evo, quell’Umbria è babilo- nia di un avido sviluppo. A suo modo, il Movimento France- scano è appunto una reazione ai feroci vagiti del primo capita- lismo, che ricorre anche alle armi più che nel Far West. Gli sto- rici asseriscono che allora (solo allora?), il massimo sviluppo dell’impresa fu quello militare. Capitani di ventura al soldo di Signori, fatta fortuna, si fanno Signori in proprio: politici e ter- rieri.

L’eccessivo patrimonio nell’Arte, che l’Unesco censisce per l’I- talia, è dovuto in gran parte, a quei nuovi efferati Signori più che a sommi artigiani, obbedienti a forgiarne l’immagine. Altra grande committente di manufatti artistici fu sempre la Chiesa, la quale già da secoli, faceva ufficio di collocamento per i figli cadetti di Signori, vecchi e nuovi, affinché non s’intaccasse il patrimonio familiare, pur concedendo il lusso dovuto per nasci- ta. Ristretta in un vangelo anacronistico, l’Onda Francescana fu ben presto riassorbita nella Chiesa. La Storia ci racconta che, alla morte di Francesco, i suoi frati si dividono nelle due fazio- ni dei *Conventuali* e degli *Spirituali*.

Gli Spirituali si mantengono fedeli all’assoluta povertà evan-

gelica che già fu sostenuta da Francesco, al suo ascetismo severo e alla sua predicazione vagabonda, nel più semplice vernacolo *volgare*. Il nome Spirituali va collegato pure al movimento di Gioacchino da Fiore, il profeta sovversivo dell'Era dello Spirito, che avrebbe superato il dominio della Chiesa con il definitivo *Regno dello Spirito*, a venire dopo i regni precedenti del Padre e del Figlio, sottomessi già alla *Lettera* delle Scritture, bibliche e vangeliche, in Ebraico e in Latino... e sottomessi infine alla ristretta casta del Clero Letterato. **I Conventuali invece**, tra rendite e prebende, organizzano floridi conventi, si montano le corna della tiara vescovile (*"li Frate' che so' venuti en Corte, per argir cornuti"*, qui: *i Frati che da Roma, son tornati vescovati*), montano pure in cattedra nell'Università latineggiante e dopo si inventano una prima delle prime Banche.

Iacopone non è il solo, fra gli Spirituali, che propugni l'effettiva distruzione della corrotta Chiesa Romana. Lo si trova alla rocca di Palestrina, che fu assediata per diciotto mesi nella Crociata indetta (non fu la prima volta) contro Cristiani ritenuti Infedeli. La rocca fu espugnata infine, con l'inganno, e ce ne canta Dante ne *l'Inferno*, ove altri Papi attendono il collega *Bonifazio*, artefice del nero tradimento. La libertà promessa fu poi negata agli affamati vinti, tra cui c'era di mezzo pure Iacopone: **condannato all'ergastolo**, scomunicato, gli si mozza il cappuccio del saio, per maggiore sua vergogna e derisione. Ma il Poeta ha il Vangelo dalla sua perché "chi si umilia sarà esaltato" e lui canta spensierato: *"Vergogna m'è essaltazione"*. Senza pentirsi né mai chiedere sconti, patì la pena *a fine pena mai* nei merdosi sotterranei di un monastero in Todi, retto dai suoi nemici frati Conventuali.

L'agiografo racconta che il Papa si affacciasse alla cella del Poeta per domandargli "Quando pensi di uscirne?". Gli rispon-

de Iacopone: “Proprio quando c’entri tu!”. Infatti, spodestato e incarcerato pure Bonifazio, Iacopone torna libero dopo cinque lunghi anni, grazie al Papa successore, che davvero non poteva tenersi più in galera tale anziano settantenne, tanto celebre poeta... e pure già in sospetto, se non proprio in odore esattamente, di santità. Dopo vari e fortunosi traslochi delle ossa, la sua lapide funebre definitiva ce lo attesta da tre secoli “Beato”... ma è illegale rispetto a diritto canonico. Nonostante i ricorsi reiterati dei suoi fan, Iacopone non è canonizzato: non è Santo, Beato o soltanto Venerabile, è davvero **Beato Abusivo**. Lo vediamo pur ritratto in un reliquiario antico, che è dorato ma vuoto. Come mai? Agì forse, un potere poetico, suggellato nei versi di Iacopone: *“Mie reliquie? in cacatura / per i rovi e la brughiera! // Dopo morto, per miracoli, / voglio orribili spettacoli / di visioni allucinate / ai passanti sventurati”*. Or dunque, se potete, allucinatevi!

Luciano Gherzi

LE LAUDE

Lauda carceraria [53]

Nobili e Vulgo! Amerini et foràstici! Innante tutto Vui, nobili Conti, Contini e Contoni! Boccalini e Bicchieroni, Fa Gattini e Fa Rattoni, De' Lardini e De' Porconi! *[Allude alle nobili famiglie amerine dei Boccalini, Farrattini e Gheraldini, che illustrarono Amelia con i loro palazzi]* Vui tutti, illustri stie de grassi abati, de cardinali, vescovi et prelati! Vui tutti, che ve sete empalazzati sopra sudore e sangue de poveri villani! Non è per Vui la mea povera canzone che se rivolge a lo ignobile Vulgo.

Nobile Vulgo! Amerino et foràstico! Audite la mea *Lauda Carceraria!* Accòsta te et ascùlta Iacopone che a te rivolgerà la sua canzone. Audiste la mea *Lauda Insanitaria*, che penso v'abbia alquanto diletato, che ve interessa tutti, che ve tange de persona, che nissun mai può dire che sta bene ma proprio sano sano... Et tutti noi facemo discussione de malattie, de farmaci e doctori, né mai ce ne perdemo l'occasione.

Oggi ve canterò de la prigione che pare tocchi sempre a quelli altri: a' politici, ladri ed assassini non certo a nui, onesti cittadini... che ce sognamo pure le manette ma sempre per quell'altri, mai a nui. Eppure, ve la canta Iacopone che a tutti quanti può toccare la prigione, così com'è toccata al Beato Iacopone. Et come, a quella scuola, egli s'è imparato che la vergogna non è del carcerato ma la vergogna sta nella prigione.

Nobile Vulgo! Amerini et foràstici! Audite la mea *Lauda Carceraria!* Ascultate lo canto de Iacopone che lo compوسي ne la mea

pregione, condannato a l'ergastolo perpetuo et escommunicato da la romana chiesa. Vi canterò di come eo magnava pan muffito. Vi canterò di come eo me giaceva tutto enfreddulito et cinto de catene, più che uno pneumatico da neve più che lo capocollo avvolto ne lo spago. Vi canterò di come putisse il mio fetente pertuso de latrina. Non avevo colloquio con nissuno, non potevo recipere né scrivere una sola cartulina, ka non tenevo carta, ka non tenevo càlamo né calamaio.

Ora Vui dimanderete: *“O Beato Iacopone, como fue che tu scripsisti esta tua canzone? Ka non tenesti carta, ka non tenesti càlamo né calamaio? Allora... tu fecisti uno miràculo?!”. Miràculo! Miràculo!*

Nooo no no no, miràculo non fue. Eo passeggiava, o Vulgo! passeggiava d'ennante et de retro ri- d'ennante e ri- de retro... com'onne carcerato sole sempre fare. M'aveano encatenato come lo falcone messo guinzagli come a lo sparviere ka no gissero per l'aere a' loro placemento.

[Canta e danza sull'aria di “È arrivata la bufera”]

“Porto iette de sparveri, sonaglianno nel meo gire; nova danza ce pò odire chi sta apresso mea stazzone”.

Ma lo spirito endomàbbile volava, descatenato e libero 'l meo spirito danzava. Et fu cussì, ka senza càlamo di penna, eo me compuosi tutta la canzone. Ora Vui dimanderete novamente: *“O Beato Iacopone, como mai se fue che dopo tanti seculi, oggi nui potemo audire esta tua canzone? Tu non possessi scrivere. Nessun ti visitava. Allora... tu fecisti uno miràculo?!”. Miràculo! Miràculo!*

Nooo no no no, miràculo non fue... ma grande sottigliezza de frate Iacopone. Nobile Vulgo! Amerini e Forastici! audite novamente!

[Canta sull'aria di Mozart “Dies irae”]

*“Null’omò me pò parlare; chi me serve lo pò fare,
ma èli opporto [a] confessare de la mèa parlazione”.*

Sì che meo Secondino tutto dì lo rintrono con la parlazione de la mea canzone. Et isso analfabbèto, parola per parola rapportava al Superiore. Pur isso analfabbèto parola per parola rapportava al Magistrato. El Magistrato era alletterato. Scrisse isso, tutta quanta, la parlazione de la mea canzone. Et come Vu’ legète sù giornali, le verbalizzazioni, le interceptazioni evadono sovente da li più secreti tribunali. Sì che, Vui tutti! ascolterete oggi parola per parola *quod a saècula* cantai. (Fratricello, questua!)

[Ritornello o Ripresa]

Que farai, fra Iacovone?

Èi venuto al paragone.

Fusti al Monte Pellestrina

anno e mezzo en disciplina:

loco piglia 'sta malina,

donne ài mo la presone.

Probendato en cort'i Roma,

tale n'ho redutta soma:

onne fama se ce afuma,

tal n'aiò 'maledezzone.

So' arvenuto probendato,

che' el capuccio m'è mozzato:

en perpetua encarcerato,

encatenato co' llione.

La presone che m'è data,

una casa sotterrata.

Àrescece una privata:

non fa fràgar de moscune.

Null'omo me pò parlare;

chi me serve lo pò fare,

ma èli oportto confessare

de la mea parlazìone.

Porto iette de sparvire,

sonaglianno nel meo gire:

nova danza ce pò odire

chi sta appresso mea stazzone.

Da po' ch'eo me so' colcato,

rèvoltome nell'altro lato:

so' nei ferri enciampagliato,

'ngavinato èl catenone.

[Ritornello o Ripresa]

Che farai, fra' Giacomone?

ti ha beccato un esame!

L'anno e mezzo a disciplina

nell'assedio a Palestrina,
maturò quest'infezione
che ti ha posto a Detenzione.

Mi han promosso Papa e Roma

a portare questa soma
e ne sfuma il mio buon nome
tanta n'ho maledizione.

Ma che bella promozione!

il cappuccio mi han tagliato
e in perpetuo incatenato,
come in gabbia di leone.

La prigione che mi è data

è una cella sotterrata,
ce ne scappa una latrina
che non sa di gelsomina.

Mai nessun mi può parlare,

sol la Guardia lo può fare
ma è tenuta a riferire
tutto quel che posso dire.

Le manette da falcone

mi assonàglan le caviglie,
nuova danza può sentire
il vicino di Sezione.

Quando poi sto coricato,

se mi volto all'altro lato,
ogni ferro s'è arruffato
sto in catene inciampigliato.

Aio un canestrello appiso,
che dai surci non sia offiso:
cinqui pane, al meo parviso,
pò tener lo meo cestone.

Lo cistòn sì sta fornito:
fette de lo dì transito,
la cepolla pro appetito;
nobel tasca de paltone!

Poi che la non' è cantata,
la mea mensa apparecchiata,
onne crosta aradunata
per empir meo stomacone.

'Récammese la cocina,
messa enn una mea catina:
poi c'arbassa la ruina,
bevo e 'nfonno 'l meo pulmone.

Tanto pane ennante affétto,
che ne stètera un porchetto:
ecco vita d'om destretto,
novo santo Ylarione.

La cucina manecata
(ecco pesce en peverata!)
una mela èmmece data,
e par tàglier de sturione.

Mentr'e' magno, ad ura ad ura,
sostener granne fredura,
levo me a l'ambiadura,
estampando el meo bancone.

Paternostri otto a ddenaro
a ppagar Dio tavernaro,
ch'eo non aio altro tesaro

Tengo un panierino appeso

ché da sorci non sia offeso,
cinque pani, a mio parere,
può la cesta contenere.

Così il cesto è rifornito:

pane vecchio ed ammuffito
e cipolla di appetito...
bella borsa da barbone!

Dalle tre del pomeriggio

sono pronto per il vitto:
ogni crosta ho raccattata
poi per farne scorpacciata.

Con la fune e la rotella,

mi si cala giù il buglione
dentro d'una catinella,
per sciacquarmi il panzone.

Tanto pane mi ci affetto

che non sazierei porchetto:
questa è vita di un esperto
nuovo santo del deserto!

La mia zuppa divorata

come un brodo di cappone,
ho una mela di portata,
pare un trancio di storione!

Mentre mangio, il freddo tetro

mi fa alzare con impaccio,
passeggiando avanti e indietro
fo tremare il tavolaccio.

Paternostri anzi che soldi,

pagherò a Dio l'alberghiere,
che non tengo altri tesori

a pparar lo meo scottone.

Sì nne fosser providuti

li frate' che so' venuti
'n corte, per argir cornuti,
che n'avesser tal boccone!

Se nn'avesser cotal morso,

non farin cotal descurso:
en galdana curre el corso
per aver prelazione.

Povertate poco amata,

pochi t'anno desponsata,
si se porge ovescuvata,
che ne faccia arnunciasone?

Alcun è che perd 'el mondo,

altri el larga como a sonno,
altri el caccia en profonno;
n'è deversa condizione:

chi lo perde, è perduto;

chi lo larga, ène pentuto;
chi lo caccia, erproferuto,
èli abomenazione.

L'uno stanno li contende,

l'altri dui, arrende arrende:
se la vergogna se spénne,
vederai chi sta al passone!

L'Ordine sì à un pertuso,

ca l'oscir non è confuso:
se quel guado fusse arcuiuso,
staran fissi al magnadone.

Tanto so' gito parlanno,

cort'i Roma gir leccanno,

per il conto ai camerieri.

Così fossero trattati

tutti i Frati che da Roma
son tornati Vescovati...
gli toccasse il mio boccone!

Se patissero il mio morso

non andrebbero di corsa,
in galoppo di razzia
nella Pia Cancelleria.

Povertà, sei poco amata,

assai pochi ti han sposata:
chi rinunzia al Vescovato
se gli viene presentato?

C'è chi perde i beni in Terra,

chi li scorda come sogni,
chi li caccia nel burrone:
son diverse situazioni.

Chi li perde ne è smarrito,

chi li scorda ne è pentito,
chi li caccia, se gli torna,
non gli resta tra le corna.

Ma se questi non s'impiglia,

gli altri due fan "piglia piglia!".
Già si spegne ogni vergogna,
dell'ovile non si sogna:

vi è nell'Ordine un pertugio

che si scappa senza fallo.
Se quel buco fosse chiuso,
resterebbero allo stallo.

Son ricorso con tal furia

per leccare Papa e Curia,

c'or è ionto alfin lo banno
de la mea prosonzione.

Iace, iace enn esta stia
como porco d'e[n]grassia!
Lo Natal no 'n trovaria
chi de me live paccone.

Maledicerà la spesa
lo convento che l'à presa:
nulla utilita n'è scesa
de la me' reclusione.

Fàite, fàite che volite,
frate, ché de sotto gite,
ca le spese ce perдите:
prezzo nullo de pesone!

C'haio un granne capetale:
ch'e' me sso' usato de male
e la pena non prevale
contra lo meo campione.

Lo meo campione è armato,
de me' odio è scudato:
non pò esser vulnerato
mentre a collo à lo scudone.

O amiràbele odio meo,
d'onne pena ha' signorìo,
nullo rècipi eniurio,
vergogna t'è essaltazione.

Nullò 'sse trova nemico,
onnechivell' è per amico,
solo eo me sso' l'unico
cuntra mea salvazione.

Questa pena che mm'e data,

che han deciso in Cassazione
la mia bella ostinazione.

Giaci, giaci in questo stabbio

come il porco sta all'ingrasso!

Ma a Natale, di lardone,
non si trova sul groppone.

E maledirà la spesa

il Convento che l'ha presa:
non trarrà nessun profitto
dal tenermi galeotto.

Fate, fate che volete,

Frati, che ci rimettete!

Qui le spese ci perdete:
non vi pago di pigione.

Tengo un grande capitale:

sono avvezzo a stare male
e il castigo non prevale
contro il grande mio Campione.

Il mio prode è corazzato

dal mio Odio per me stesso,
non può esser vulnerato
se lo scudo sta ben messo.

Odio a me, pieno di Grazia!

non patisci l'ingiustizia,
signoreggi sulla gogna
e ti esalti alla vergogna.

Io non ho nessun nemico:

tengo il Prossimo da amico,
io soltanto resto iniquo
per l'Eterna Salvazione.

Questa pena che mi è data,

trent'agn'hà ch'e' l'haio amata:
or è ionta la iornata
d'esta consolazione.

Questo non m'è orden novo,
che 'l capuccio longo aprovo,
c'agni dec'entegri artrovo
ch'eo 'l portai gir bizzocone.

Loco fici el fondamento
a vergogn'e schergnemento.
(le vergogne so' co' vento
de vesica de garzone).

Questa schera è sbarattata,
la vergogna è conculcata:
lacovon la sua mainata
curr'el campo a confalone.

Questa schera mess'è 'n fuga:
vegna l'altra che soccurga;
si né ll'altra non n'nsurga,
e anco atènne a paviglione.

Fama mea, t'aracommando
al somier che va raianno:
po' la coda sia 'l tuo stanno
quel te sia per guigliardone.

Carta mea, va' mitti banna:
lacovon preson te manna
'n cort'i Roma, che sse spanna
en tribù, lengua e nazione:

'N Todo iaccio sotterrato,
en perpetua encarcerato:
'n cort'i Roma ho guadagnato
sì bon beneficione!

son trent'anni che l'ho amata,
or è giunta 'sta giornata
che mi dà consolazione.

Questo stato non mi è nuovo:

il cappuccio da Novizio,
per diec'anni ebbi nell'Opra,
tutti stenti e di supplizio.

Là mi sono abituato

allo scherno svergognato:
la vergogna è venticello
nel pallone d'un fanciullo.

Quest'armata è sbaragliata,

la vergogna è calpestata:
Giacomone, la tua banda
pianti in campo la bandiera!

Venga un'altra per soccorso

all'armata sbaragliata,
se pur l'altra non dà morso
la bandiera sta piantata.

Fama mia, ti raccomando

al somàr che va ragliando,
coda ritta, che t'incensa...
e dà giù la ricompensa.

Lauda mia, va' che ti manda

Giacomone di prigione
alla Curia... e spandi il bando
per tribù, lingua e nazione:

"Giaccio in Todi sotterrato,

all'Ergastolo dannato
e da Roma ho guadagnato
questa bella promozione."

Il mio amico poliziotto, non appena ha sentito nominare i cinque pani, ha fiutato l'indizio: *"Cinque pani, come quelli che moltiplica Gesù? Ah ah, qui bisogna indagare!"*. Infatti, strofe dopo, qui salteranno fuori anche i due pesci reperiti nei Vangeli. Il conto non ci torna nella traduzione, perché uno dei due pesci s'è dovuto trasformarlo in un cappone. Ciò conferma che occorre sempre leggere pure l'artistico testo originale, oltre a certe traduzioni artigianali. Per gli esegeti biblici, il miracolo di Cristo significa la Comunione... ma Iacopone fu scomunicato. Difatti in cella, non ci stanno né pani né pesci: era tutta una visione, diciamola poetica o forse provocata pure dalla fame. Allora?

Allora c'è un perché. L'universo medievale non è relativo e virtuale quale appare alla cinica Fisica contemporanea, che però lo manipola allegramente. Quando chiesero a Fermi se non si sentisse in colpa per l'invenzione della bomba atomica, lui rispose: "Ma la Fisica è sempre così bella!". Nel Medio Evo, la Fisica e la Metafisica non erano ancora astrazioni tremende ma assolutamente solide e reali. Nel Medio Evo il mondo è un fabbricato, progettato dal sommo Architetto, con i piani superiori a dominare sopra quelli inferiori. A parte l'Architetto, si dirà che è ancora vero... la differenza sta che la struttura medievale era intesa come sferica, quale una serie di sfere concentriche. A partire dall'esterno, si trovavano Dio, i suoi Angeli, le Stelle astrologiche, il Papato, l'Impero, Vassalli e Vassalotti, il popolo di Dio e quello senza Dio, il bestiame, i minerali... e il culo del Demonio al centro dell'Inferno. Lì che Dante con Virgilio ci fanno la capriola e, dal più "basso" interno, risalgono all'esterno. Allora come oggi, la Terra era piatta per modo di dire, per far capire a tutti chi sta sopra e chi sotto. Così era pure l'interfaccia scritta del mondo reale, purtroppo esclusa ai troppi analfabeti. Da Dante fino a Erasmo (che però ci ride sopra), la casta esclusiva degli alfabetizzati

contava quattro significati delle scritte. Che sono, a partire dal basso, i sensi Letterale, Allegorico, Morale e Anagogico. *Anagogico* vuol dire che solleva, cioè che innalza l'occhio spirituale alla contemplazione delle cose divine.

Rieccoci in carcere con Iacopone, che ci descrive con comico realismo la sua squallida cena da galeotto. Però nel senso posto a un livello superiore (e qui letteralmente, appeso sopra), a Iacopone appare che il suo piccolo cestello contenga addirittura cinque pani. Letteralmente, sarebbe impossibile: dato il formato delle pagnotte tradizionali, cinque di queste non possono rientrare in un canestrello e neppure in un cesto, casomai in un cestone. In effetti, nei versi successivi, il canestrello riappare due volte come un "*cestone*".

Può darsi pure che il frate allucinato dalla fame (ma non soltanto, come si leggerà) vedesse il suo canestro ingigantito. Il *cestone* però, non è per forza un accrescitivo: la desinenza *-one* non denota ingrandimento. Pure qui in Lauda, leggiamo: "*moscone, stomacone, bancone, scottone, catenone, Ylarione...*". Non significano altro che "musco, stomaco, banco, scotto, catena, Ilario...". Lo stesso Iacop-*one* non era tanto grosso, se guardiamo all'anoressico ritratto che ne dà Paolo Uccello e pure all'ascetica dieta, che sempre osservò anche da libero. "Iacopone" era, in effetti, un volgare soprannome spregiativo per le sue leggendarie follie. Lui invece lo adottò con entusiasmo, tanto che lo mantenne al suo ingresso nell'Ordine dei Francescani, quando di norma ci si cambierebbe il nome. In generale, gli esperti qui ci spiegano che *-one* è "*traccia accusativale (ecc.)... ma qui non si ha alterazione semantica*"... e il *cestone* non è grosso. Però torna comodo al Poeta, che ha da fare 37 strofe che finiscano tutte con *-one*, per collegarsi alla rima del ritornello: "*Que farai, fra Iacovone? ¶ È venuto al paragone!*". Attenzione, che questo parago-

ne non è un concetto astratto ma è un concreto minerale. È l'ònice che saggia la purezza dell'oro: una pratica usuale dell'epoca, che vide espandersi il circuito monetario e, di conseguenza, i falsari. Iacopone per altro, qui ricicla (umilmente o con fiero proposito?) quei versi, che già aveva indirizzati al neo-papa Celestino: *“Que farai, Pier da Morrone? ¶ Èi venuto al paragone!”*.

Il Poeta già presume che si tratti di oro scarso. Infatti, il Celestino papa da Morrone, era un mistico eremita, alieno di politica, che in breve rassegnò le dimissioni dal papato. Pare che a indurlo fosse proprio l'effettivo successore Bonifazio (arci-nemico di Iacopone) che di notte, mascherato da san Pietro, si calava per la fune nella camera papale e lo terrorizzava sulla sua indegnità. Fatto sta che, dapprima di dimettersi, Celestino approvò l'Istituzione dei Frati Spirituali (cioè dei poveri estremisti Francescani) ma Bonifazio poi revoca tutto e spedisce Spirituali a crepare nell'esilio missionario di climi micidiali.

L'Istituzione in revoca non era una questione meramente religiosa. Tra le contraddizioni dell'insorgente Capitalismo, con la nuova borghesia che si pretende nobile, giù in basso i fedeli fremevano e, nel complesso, gli introiti per la Chiesa diminuivano. Si disertano le chiese per partecipare in strada a spettacoli strambi, officiati in Volgare da laici anziché da preti in Latino incomprendibile. In strada si prega, si canta, si danza e si fa del teatro. Ci si flagella in pubblico, tra l'altro, ma corre molto sangue in molte religioni. Qui, per lo meno, non fu sangue altrui. È una storia lacunosa... del resto, chi ne scrisse non era certamente interessato a precisarla. Poi circolò il fantasma di Francesco da Assisi, stigmatizzato dalle piaghe di Gesù. Tutti hanno visto nella sua salma certi bitorzoli organici a forma di chiodo, infissi alle stimmate. Santa Chiara ne pigliò pure in bocca, per estirparli e lenire dolore dell'amato cadavere.

Francesco di per sé era ingenuo e sottomesso, pur sintonizzato su ben altro canale che la Chiesa ufficiale. Ma il suo seguito di pazzi, predicanti di un Povero Cristo con la sua santa Madonna Povertà, disturba troppo la società feudale con la sua Chiesa ufficiale. Altrattanto disturba le classi nuove di mercanti e imprenditori: certi figlioli loro impazzivano per Cristo, come Francesco, e le aziende familiari ne andavano in malora: “Qui si regala a poveri, capito? E peggio, che s’erano fatti studiare, tutti quanti vagabondi, a predicare in piazza il vangelo che il ricco è peccatore. Che ne capisce il popolo, dove si va a finire?”.

Nell’immensa poesia di Iacopone, tutto questo marasma, religioso o sociale, si concentra in un cesto di pane. Grande o piccolo quel cesto, *canestrello* o *cestone*, cinque pani di fatto non vi sono. Nel senso letterale, al livello materiale, ci sta solo qualche tozzo di pan vecchio e una cipolla, certamente rinsecchita e consumata per un morsello al dì. Tornando alla realtà dalla visione esagerata, il poeta paragona la sua misera dispensa a un’elegante borsa... da barbone: “*Lo ceston si sta fornito: ¶ fette de lo dì transitio, ¶ la cepolla pro appetito; ¶ nobel tasca de paltone!*”.

Iacopone si raccatta dal paniere fino all’ultima crosta. Talmente poche riesce a radunarne, che se ne sazierebbe solo un porcellino. Qui gli occorre rima con *porchetto*, perciò dice mi *affetto* di quel pane, che prima raccontava già affettato o peggio si direbbe, in cortecchini: tozzetti rinsecchiti, avanzi dalla mensa degli spregiati frati carcerieri. Quanto al porchetto, non va equivocato con la grassa porchetta sul mercato: è un minuscolo lattonzolo, il neonato di maiale: “*onne crosta aradunata ¶ per empir meo stomacone. (...) Tanto pane ennante affetto, ¶ che ne stëttera un porchetto*”.

Gli calano una sbobba (forse ancora tiepida) con una ingegnosa carrucola, per evitare ogni contatto umano che contravenga all’I-

solamento. Non gli scende un vero piatto, i suoi cocci sarebbero pericolosi, ma una catinella che sarà di legno, e non sarà fornita dall'Amministrazione. La *catina* è un effetto personale di Iacopone, forse l'unico oltre al *canestrello*, né il Poeta mai si sogna di ottenere carta, penna e calamaio per comporne una niova delle sue. Deve poi cacare in terra, come nelle stalle e come solamente di memoria ci è cantato, per canali imperscrutabili.

Prima d'iniziare il pasto, Iacopone si tracanna gran parte della broda fino a inondarsi i polmoni: è che all'epoca si crede che parte di ciò che beviamo raggiunga i polmoni. Aveva sete e si intuisce come in cella non sia consentito disporre di acqua, certamente per via di quei vasi che sono vietati e pericolosi. Nella broda che gli resta, il Poeta ci inzuppa i suoi miseri tozzi di pane. L'azione è sottintesa perché è ovvia nella dieta popolare: ben poco pane e cacio, pane e salame mai, sempre zuppa o pan bagnato. "*Cocina o cucina*", in Italiano vuol dire anche per minestra: "*Rrécamnese la cocina, ¶ messa enn una mea catina, ¶ poi c'arbassa la ruina, ¶ bevo e 'nfonno 'l meo pulmone*".

Il Poeta qui ci dà un'ulteriore battuta di spirito (di quale spirito, lo vedremo meglio). Se prima ha comparato la miseria del suo cesto all'elegante borsa di un barbone, ora si paragona ironicamente con il celebre santo Ilario in Gaza, gran campione nel digiuno. Sono comunque simili, santo e galeotto: entrambi ristretti a redimersi. Ma alla fine della pena, il carcerato sarà buono come un santo? "*ecco vita d'om destretto, ¶ novo santo Ylario-ne*".

Or arriva la seconda visione (o allucinazione): un piatto prelibato si presenta all'occhio del Poeta: "*ecco pesce en peverata!*", cioè al pepe, che è spezia pregiata ed esclusiva dei grandi signori. Ci insegnano a scuola la Storia che il pepe, antisettico, fu indispensabile per conservare le carni. Chi mangiava le carni dro-

gate dalle preziose spezie orientali? Non il popolo che, ucciso ogni bestiame, consegnava ogni taglio migliore ai signori e poi tranquigliava alla svelta ogni residua frattaglia deperibile a Carnasciale (lo scialo della carne) o Carnevale (la si può mangiare). La si intenda anche sessuale, questa carne, in memoria pervicace del rito non cristiano che smaltisce nell'orgia la adrenalina.

La terza visione del nostro Poeta scaturisce da una mela, che pure certo gli cala via carrucola, quale seconda (e ultima) portata. Circonfusa di alone satanico da frutto proibito, la mela trasfigura in un tagliere (o piatto) di storione: altro cibo prelibato e tremenda tentazione per l'asceta: *"Mangiàtelo e sarete come Dio"*. Questo è il secondo pesce finto del banchetto: *"una mela èmmecce data, ¶ e par tàglier de sturione"*. Banchetto tutto finto ma fino a un certo punto, che insiste certamente sull'eterno effetto comico di invertire alto e basso, il nobile e l'ignobile, il ricco con il misero. Iacopone è un comico perfetto, però anche un mistico: non si limita a forgiare visioni poetiche di un mondo alla rovescia, pazzo e sovvertito. Lui si affaccia volentieri anche con quel dio che è l'assoluto pazzo: Gesù Cristo, per come lo canta (e quante volte!) il medesimo Poeta.

Tirando la somma dalle 3 visioni, qui abbiamo 5 pani + 2 pesci, altrettanti che al notorio precedente del nazirèo Gesù, che fu fittato subito dal nostro Poliziotto (anzi meglio: Maresciallo). Riasumendo: nel mondo materiale e nel senso letterale, pani e pesci non esistono. Qui però ci si solleva (nel senso anagògico) alla realtà suprema del mondo spirituale. Lì ci sta l'incarnazione eucaristica di Cristo, dio incarnato che si immola, corpo e sangue, per la salvezza dell'umanità. Il Poeta galeotto, che inzuppa le sue croste nell'immonda catinella, significa il prete, che intinge la sua ostia nel calice. Salendo di livello, il prete ci significa la Cena di Gesù, la quale è simbolo del Suo stesso sacrificio, che è simbo-

lo supremo. Oltre cui, senza più vista né sensi né simboli, Iacopone si fondeva nell'*Alta Nichilitate*, il Sommo Nulla, al di là di ogni bene e ogni male.

Delirio? Può darsi, ma non solo. Perché nel Medio Evo, significare ed essere sono ancora confusi... o più fusi, che confusi. Il simbolo allora, non è come i nostri segnali stradali, che sono mere interfacce formali tra il significante (triangolo) e il significato (pericolo). La dottrina medievale della *signatura* (che val dire "sigillo") non distingue come oggi. All'epoca il bestiame (o lo schiavo) marchiato non è mera proprietà ma condivide l'essenza del padrone o diremmo, il suo spirito. Tutti quanti i sottoposti formano come una grande famiglia, partecipe sì un capo: che reincarna, a suo modo, il classico "*Pater Familiae*" del Giure Latino. E ciò vale anche per l'uomo, che è stato creato e siglato "ad immagine" di Dio e in tal modo ne condivide l'anima immortale. Fu stabilito pure che un papa, anche se indegno, è sempre sacrosanto come Cristo e non lo rappresenta solo formalmente: tiene le Chiavi della vita eterna con il potere tremendo di scomunicare e dunque dannare all'Inferno... e Iacopone lo prova su di sé. Giù per delega gerarchica, tutti quanti i sacerdoti sono consacrati perché sono unti e "segnati" dall'olio rituale del Crisma. Per ciò son più divini che il semplice laico (parola che in greco direbbe "del popolo"). Ma Cristo, in Vangelo, ha mai unto qualcuno? Lui sì, che è unto, però da una donna particolare.

Ferire un unto-prete fu delitto ancor più grave che ferire un laico. Ma se è un prete a ferire? Non sarebbe giudicato in una comune sede penale ma da una speciale Corte ecclesiastica. Un po' come i Nobili, appunto, che vanno invece assolti da un'apposita Corte nobiliare. Perché anche il dominio dei Nobili ha il suo peculiare aspetto divino: buono o cattivo, il Regnante è pur sempre Unto del Signore Gesù. Sembra che il nostro Poeta imprigiona-

to, pure lui cospirasse alla fine di tutti gli Unti. Si prospettava l'avvento dello Spirito, che la facesse finita con le Unzioni, ed era ispirato dal sospetto profeta Gioacchino da Fiore. Joseph Beuys, nel suo piccolo e secoli dopo, prospetterà un analogo sistema dove *“ognuno è sciamano ma nessuno è sacerdote”*.

Tornando alla misera cena di Jacopone, alla comica godibile quanto tante scenette del comico Dante che (mai dimenticarlo) darà al mondo una Commedia, mentre il titolo Divina ce l'hanno aggiunto i posteri. Però, come poi Dante *sotto il velame de li versi strani*, il poeta Jacopone ama spargere segnali di supreme realtà. Si potrebbe analizzarne ogni lettera e ogni rima: dove tutto si connette, si abbraccia e si rispecchia. Dal profondo all'ecceleso, ci si avverte un solo spirito, che spira dappertutto... sarà spirito santo o solo di poesia? Ai posteri, quest'ardua differenza! A finirla per davvero, la parola *vergogna* ricorre per tutta la *Lauda Carceraria*. Si riferisce ai frati svergognati, che convertono l'Ordine Francescano da mendicante in *manducante*. D'altra parte, la vergogna sommerge Jacopone stesso, che è condannato al colmo dell'umiliazione, corporea, sociale e spirituale: è incarcerato, isolato e scomunicato. Perché? Sulle orme di Francesco d'Assisi, nello sfarzo delirante del Capitale che sorge rampante, Jacopone ha non solo creduto ma ha pure vissuto la profezia evangelica: *“Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”*. Il suo mondo alla rovescia rientra nella comica finale dell'Apocalisse? L'antica Teologia è oggi sostituita dall'Economia. L'Astrologo fu escluso dall'Università per sostituirlo con nuovi Cabalisti. Abbiamo nuovi chierici con nuovissimi signori ma sempre delinquenti per cultura. Possiamo ascoltarci le trombe squillanti di troppi Serafini della Crescita, che annunziano il loro Aldilà Innovativo... ma il mondo alla rovescia è, da sempre, già qui.

Lauda antipapale [83]

Nobile Vulgo! Amerini et foràstici! Ora me dimanderete: “*O Beato Iacopone, ce pari un omo santo, de grande religione... como se fu ch’el papa te mise a la prigione con l’emaledizione d’escommunicazione?*”. Et era isso, Papa maledetto! “*Caetani Benedetto*” sortiva per anàgrafe. “*Caetaaani*”... già ce senti fetore de Gomorra. Ma quando sale a Papa, se noma *Bonifazio*. Papa de malefizio! Peggio de troppi papi, mastro de falsità, ladroneccio e simonia, ruffian baratti e simile lordura! Lo canzonava, il popolo, ne beffeggiava nomi:

*[canta] Caetani Maledetto o papa Malifazio,
ma guarda tu che strazio per la cristianità!*

Papalìn papalìn papaléna, sabato rubi e domenica piena.

Papalìn papalìn papalà, mai ti riposi d’avidità!

No, no! che non fu mia questa sciocca canzonetta... lo ne scrisi ben altra di canzone. Già lo conobbi, il Caetani Benedetto, ante che fusse la mea conversione a san Francesco et madonna Povertrate. Ante de *quo*, fui omo de gran mondo: grand’ Avvocato, Onorevole Assessore... et noto a tutti, in Todi et fora Todi. Et il Caetani, allora, né vescovo né prete, faceva il faccendiere de mafia comunale: brigante sempre appalti, tangenti et corruzioni. Quando se fece Papa lo ingenuo Celestino, Caetani Benedetto, mascherato de san Pietro et sospeso per la fune, in camera papale de notte se calava... et lo faceva schizzare de fora de su’ letto. Ka con voce terribele, gridava: “*O Celestino! Indegno peccatore! Dimittete de Papa! Dimittete de Papa, o Cele-*

stino!". E fu così che il vile, in fine rassegnò le demissione. *"Ce fece per viltà, il gran rifiuto"*... como la canta tal poeta fiorentino. Allora Maledetto minaccia Cardinali e tanti li corrumpe a sua complicitate, sì che eleggono a conclave, esso colù a papa Bonifazio. Vui però dimanderete ulteriormente: *"O Beato Iacopone, ma poi ch'esso fu Papa, perché te mise a perpetua prigione, con l'emmaledizione d'escomunicação? Te santissimo eremita et poeta de grande religione?"*. Io credo, el Malifazio s'enfuriasse perché girava certa mea canzone, che stava fissa in vetta dell'Alta Paratione e che ce prese pure Discone de Plàtino. Nobile Vulgo! Amerini et foràstici! Ascultàte! Ascultàte la canzone de papa Malifazio.

O papa Bonifazio,

molt'hai iocato al mondo;
pènsome che iocondo
non te 'n porrai partire!

Lo mondo non n'ha usato

lassar li sui serventi,
ched a la scivirita
se 'n partano gaudenti.
Non farà lege nova
de fàrne te essente,
che non te dia presente,
che dona al suo servire.

Bene lo mme pensai

che fussi satollato
d'esto malvascio ioco,
ch'al mondo hai conversato;
ma poi che tu salisti
enn ofizio papato,
non s'aconfà a lo stato
essere en tal disire!

Vizio enveterato

convertes'en natura;
de congregar le cose,
granne n'hà' auta cura;
or non ce basta el licito
a la tua fame dura,
messo t'èi a 'rrobatura,
como asscaràn rapire.

Pare che la vergogna

dereto agi iettata,
l'alma e lo corpo hai posto

O papa Bonifazio,
giocasti molto al mondo;
io credo che giocondo
non te ne partirai.

Il mondo non permette
che propri servitori
si partano contenti
e con tutti gli onori.
Certo non fa eccezione
che ti lasciasse esente
della liquidazione
che dà alle sue persone.

Credevo che tu fossi
infine soddisfatto
del tuo malvagio gioco
che a mondo hai sempre fatto,
ma poi sei salito
a soglio de papato,
non è da tale stato
restare insatirito.

Il vizio inveterato
diventa una natura:
dell'ammassare roba
avesti grande cura;
ora non basta il lecito
alla tua fame dura,
ti dedichi al saccheggio
come un soldataccio.

Pare che di vergogna
non te n'importi nulla,
sei messo anima e corpo

a llevar to casata;
omo ch'en rena mobele
fa grann'edificata,
subito è 'n ruinata,
e no li pò fallire.

Como la salamandra

sempre vive nel foco,
cusì par che llo scandalo
te sia solazzo e ioco;
dell'àneme redente
par che ne curi poco!
Là 've t'accunci 'l loco,
saperàilo al partire.

Se alcuno vescovello

pò covelle pagare,
mittili lo fragello
che lo vòl' degradare;
poi 'l mandi al cammorlengo,
che se deia acordare;
e tanto porrà dare
che 'l lassarai redire.

Quando nella contrata

te place alcun castello,
'n estante mitti screzio
enfra frat'e fratello;
(a)ll'un getti el braccio en collo,
(a)ll'altro mustri el coltello;
se no (n')assente al tuo appello,
menaccil de fire.

Pènsite per astuzia

lo mondo dominare;

in prò di tua famiglia;
chi sulle sabbie mobili
fa grande costruzione
non ne potrà evitare
la pronta distruzione.

Come la salamandra

vive sempre nel fuoco,
così per te lo scandalo
è gran sollazzo e gioco;
dell'anime cristiane
par che ti curi poco...
ma ti prepari un luogo
che infine lo saprai.

Se qualche vescovetto

t'ha da pagar cagnotta
lo metti nell'assilo
che pensi a destituirlo.
Poi mandi il Ragioniere
che gli farà pagare
la tua tangente intera
che deve soddisfare.

Quando da qualche parte

ti piace un bel castello,
subito poni screzio
tra fratello e fratello;
a questo fai le feste
mostri all'altro il coltello,
se non ti sa obbedire
minacci di ferire.

Ti credi per astuzia

di dominare il mondo,

ciò ch'òrdene l'un anno,
l'altro el vidi guastare.
(E)l mondo non n'è cavallo
che sse lass'enfrenare,
che 'l pòzzi cavalcare
secondo tuo volere!

Quando la prima messa

da te fo celebrata,
venne una tenebria
per tutta la contrata;
en Santo non remase
luminera apicciata,
tal tempesta levata
là 've tu stavi a ddire.

Quando fo celebrata

la 'ncoronazione,
non fo celato al mondo
quello che c'escuntròne:
quaranta omen' fòr morti
all'oscir de la masone!
Miracol Deo mustròne
quanto li eri 'n piacere.

Reputavi te essere

lo plu sufficiente
de sedere en papato
sopre onn'omo vivente;
clamavi santo Petro
che fusse respondente
s'isso sapia neiente
rispetto al tuo sapere.

Punisti la tua sedia

le leggi di quest'anno
le disfi l'anno dopo.
Non è cavallo, il mondo,
tu possa imbrigliare
a farsi cavalcare
secondo il tuo volere!

Quando tu celebrasti

la tua prima Messa,
ci capitò un'eclisse
che oscura tutto il mondo;
in chiesa non rimase
una candela accesa,
tanta fu la tempesta
intorno a quell'altare.

Quando fu celebrata

la tua incoronazione,
fu chiaro dappertutto
quello che succedeva:
più di quaranta morti
quand'escono di chiesa!
Dio fece quel miracolo
per dir quanto gli piaci.

Tu ti credevi d'essere

il meglio intelligente
per stare nel papato,
sopra ogni vivente;
citavi anche san Pietro
nella sua ignoranza,
per far brillare meglio
la somma tua sapienza.

Volgesti il sacro Soglio

da parte d'aquilone,
[es]cuntra Deo altissimo
fo la tua entenzione.
Per sùbita ruina
èi preso en tua masone
e null'o[m] se trovòne
a poterte guarire.

Lucifero novello

a ssedere en papato,
lengua de blasfemia,
ch'el mondo hai 'nvenenato,
che non se trova spezia,
bruttura de peccato,
là 've tu si enfamato
vergogna è a profirire.

Punisti la tua lengua

contra le relijuni,
a ddicer blasfemia
senza nulla rasone;
e Deo sì t'ha somerso
en tanta confusione
che onn'om ne fa canzone
tuo nome a maledire.

O lengua macellara

a ddicer villania,
remproperar vergogne
cun granne blasfemia!
Né emperator né rege,
chivelle altro che sia,
da te non se partia
senza crudel firire.

sul lato del demonio
e contro Dio l'Altissimo
fu ogni tua intenzione.
Ed improvvisamente,
sei messo alla prigione
e non ci fu avvocato
per farti liberato.

Lucifero superbo

seduto nel papato,
con lingua di bestemmia,
hai 'l mondo avvelenato!
E non ci sta rimedio
al tuo lordo peccato:
nessuno osa fiatare
dove ti sei infamato.

Hai mosso la tua lingua

contro i Poveri Frati
dicendone calunnia
senza nulla ragione:
e Dio ti ha fulminato
di tale confusione
che ognuno ti canzona
sul "Maledetto" nome.

O lingua macellaia

di grave maldicenza,
per rinfacciare colpe
in tono di arroganza.
Né Re né Imperatore
né altri chicchessia
da te non si partiva
senza che lo ferissi.

O pessima avarizia,

sete endopplicata,
bever tanta pecunia,
no n'essere saziata!

Non 'l te pensavi, misero,
a ccui l'hai congregata,
ché tal la t'ha arrobata,
che no n'eri en pensieri.

La settimana santa,

ch'onn'omo stava 'n planto,
mandasti tua famiglia
per Roma andare al salto;
lance giero rompenno,
faccenno danz'e canto;
penso ch'en molto afranto
Deo ['n] te deia ponire.

Intro per Santo Petro

e per Santa Santoro
mandasti tua famiglia
faccenno danza e coro;
li pelegriani tutti
scandalizzati fòro,
maledicenn(o) tu' oro
e te e to cavalieri.

Pensavi per augurio

la vita perlongare!
Anno dìne né ora
omo non sperare!
Vedem per lo peccato
la vita stermenare,
la morte appropinquare

Pessima avidità,
sete decuplicata,
a ber tanta ricchezza
senz'esserne saziata!
Non hai previsto proprio
a chi l'hai affidata,
che lui te l'ha rubata
e tu non ci pensavi.

La settimana santa,
che tutti erano in lutto,
mandasti la tua banda
per Roma in sarabanda.
Fanno torneo di lance,
si danno a danze e canti;
io penso in quali affranti
Dio ti sprofonderà.

Nel duomo di San Pietro
e pure in Laterano
mandasti la tua banda
a farci danze e cori.
I pellegrini in chiesa
insorsero anche loro
a maledir lo sfarzo
e te e tuoi cavalieri.

Ti davi alla magia
per vivere di più!
ma anno, un giorno, un'ora
non lo si può sperare!
Vediamo che la vita
si rompe nel peccato
e morte si avvicina

quand'om pensa gaudere.

Non trovo chi ricordi

papa nullo passato,
ch'en tanta vanagloria
se sia sì delettato.

Par ch'el temor de Deo
dereto agi gettato:
segno è d'om desperato
o de falso sentire.

più che si va a godere.

Non trovo chi ricordi

nessun papa passato,

che a tanta vanagloria

mai fosse dedicato.

Par che il timor di Dio

ti sei dimenticato:

perché sei disperato

o del tutto impazzito.

Lauda carceraria 2: la Domandina [55]

Nobile Vulgo! Declusi et Reclusi! Liberandi, Liberati, Semiliberi... et Vui tutti Carcerabbeli! Audite altra canzone ka eo compuosi ne la mea pregione! Come ve dissi, el papa Bonifazio (alias Malefizio) me condanna a lo ergàstolo perpetuo con l'em-maledizione de Escommunicatione dal cibo divino del Domine lèsu. Ma poi, Dòmine volse che isso papa stesso finisse malamente: el fu battuto come uno saccone, el fu pur isso recluso a la pregione. Se perdetteno le chiavi... le somme chiavi furate a santo Petro. Sì che el papa Malefizio da presone ce morì, ch'oggi ne fanno bene septe sècula. Ora Vui ribatterete:

“O beato Iacopone e a nui che se n'encaglia de pregione? Di poi che tu ce canti storia meno antiqua. Septe secula non sono brusculini...”

Nobile vulgo, no! ka nun ve lo crediate. Ka pure al dì de oggi, et supra tutti vui, d'improvviso ce se serra la pregione, cusì come è rinserrata sopra el povero poeta Iacopone. a solo, fece al papa innocentissima canzone... sia pur con la gravante d'eccesso a la difesa. Ma mosse el papa, guerra santa a fraticelli... nui se fece solamente una santa defensione. Adunque tutti Vui, declusi et carcerabbeli, emparate com'eo scripsi la mea Domandina. Ora vui ribatterete:

“O beato Iacopone te stavi messo in ergastolo ostatico né tu potevi scrivere una sola cartulina, como te canti d'esta Domandina?”

Sì ben: regolamento carcerario consente a onnechevelle detenuto di indirizzar richieste al sommo Direttore. Et a spregio maggiore del pregione, esta domanda se noma “domandina”. Tante dimande feci de fare domandina, ka ottenni en fine el modulo cartaceo, un calamaio fetido, un calamo spuntato. Et sempre vigilato da lo frate Secondino (ch’anzi meglio, gli se dica frate Superiore), eo detenuto scripsi al sommo Detentore: al detentore de le somme chiavi... furate a santo Petro. Insomma scripsi a papa Bonifazio (alias Malefizio).

Eo non gli chiesi, no! de liberarme nec dimandai colloqui, ora d’aere o supra-vitto. Né ka a me infermo, vegliardo, septantenne me s’aliviasse libbra, oncia de catene. Eo supplicai soltanto l’auctorizzazione de poter farme ‘n pace la Santa Comunione. De più non dimandavo, che cibarme con lo corpo dulcissimo del Dòmine Ièsu. Ma poi, si come penna de poeta (com’ è Spirìtu Santo) soffia e vola dov’ e’ vole, con ali immensamente smesurate... eo scripsi pure al papa com’eo me fossi armato, con due invulnerabbeli scudoni. Et el primiero scudo è l’odio meo: è l’odio a me medesimo, al meo falsato Ego... che vale quanto l’ombra del sogno d’uno idiota. Et el secundo scudo consiste en un perfetto amore per lo prossimo. Si che nissuno mai, a me nun pozza offender o ferire... como i magistri sommi de certe arti martiali ka Marco Polo dice a la corte del Gran Kane.

Scrivendo troppo pienavo tutta carta. Si ka conclusi in breve la mea bella Domandina con respettosissime salutationi al beneamato papa Bonifazio. Or fan bene septe secula, ka attendo el me risponda. Nobile vulgo, declusi et carcerabbeli audite la canzone de la Domandina!

**O papa Bonifazio,
eo porto tuo prefazio**

d'emmaledizione
e scòmmunicação.
Co la lengua forcuta
m'ài fatta esta feruta;
che co la lengua ligne
(e) la plaga ne stigne;
cà questa mea firita
non pò esser guarita
per altra condezione
senza assoluzione.

Per gratia te peto
che me dichi: "*Absolveto*"
e l'altre pen(e) me lassi
fin ch'eo de mondo passi.
Poi, se tte vol' provare
e meco essercetare,
non de questa materia,
ma d'altro modo prelia.
Se tu sai sì scrimire
che me sacci ferire,
tengote ben essperto
se me fieri a scoperto;
c'αιο dui scudi a collo,
e s'e' no i me nne tollo,
per secula infinita
mai non temo firita.
El prim(o) scud'a sinistro,
l'altro sede a deritto.
Lo senistro scudato,

**O papa Bonifazio,
sopporto il tuo Prefazio**

della maledizione
e Scomunicazione.
Con lingua biforcuta
m'hai fatto 'sta ferita...
leccami con la lingua
la piaga, che si estingue;
ché questa mia ferita
non sarà mai guarita
ad altra condizione
che l'Assoluzione.
Fammi il piacere molto
di dichiararmi Assolto...
e lasciami in galera
la vita tutta intera.
Se poi ti vuoi provare
con me di esercitare,
non di questa faccenda
ma d'altro di contenda.
Se tanto sai colpire
che possa me ferire,
ti riterrò un esperto
se cogli me scoperto;
perché due scudi porto
e se non me li tolgo
per sècula infinita
non temerò ferita.
Primo scudo a sinistra
ed il secondo a destra.
A sinistra scudato

un diamante aprovalo;
nullo ferro ci aponta,
tanto c'è dura pronta;
e quest'è l'odio meo,
iont'a l'onor de Deo.
Lo deritto scudone,
d'una petra en carbone,
ignita como foco
d'un amoroso ioco;
lo prossimo enn amore
d'un(o) enfocato ardore.
Se tte vòì fare ennante,
pò' lo provar 'n estante;
e quanto vol' t'abrenca,
ch'e' co l'amar non venca.
Volunter te parlara
(credo che tte jovara).
Vale, vale, vale,
De' te tolla onne male
e dònìl-me per grazia,
ch'eo 'l porto en leta fazia.
Finesco lo trattato
en questo loco lassato.

di diamante accertato,
l'acciaio ci si spunta
tant'è di dura tempra:
e questo è l'odio mio
che rende onore a Dio.
Lo scudo mio di destra
rubino si dimostra
ed arde come il fuoco
di un erotico gioco:
al Prossimo un amore
dall'infocato ardore.
Se tu vuoi farti avanti,
lo provi in un istante;
armeggia quanto vuoi,
contro l'Amor non puoi.
Vorrei parlarti in faccia,
credo buon pro ti faccia.
Tu stammi bene e bene
esente dalle pene
e dalle a me per grazia,
ne godo e ti ringrazio.
Qui metto punto al dire
con la parola FINE.

La Domandina è un modulo frequente nelle carceri ed è indispensabile per indirizzare pur infime richieste alla Direzione. Un Colto detenuto notò l'ampia frequenza del diminutivo nel linguaggio carcerario: *domandina*, *guardina*, *Secondino*, *spesino* e *scopino* (addetti alle spese e le pulizie), *manette* e *schiaivetti* (ferri antiquati pur tuttora in uso), *braccetti* (di isolamento) e *squadrette* (di punizione). Tale vocabolario diminutivo è il riflesso linguistico della diminuzione, che la galera impone alle persone, ben oltre il diritto abolito alla libertà... nonostante la Bellissima e poco vigente Costituzione.

Si conserva documento di un'antica Domandina, dove la parola prestampata "*prega*", è barrata con un tratto deciso di penna. È sostituita a mano con la parola "*chiede*"... due scatolette di carne Simmenthal, che hanno sequestrato al Richiedente. Il Direttore firma un "*Non è consentito*". Il Detenuto era un rapinatore rivoluzionario (o per lo meno lui, tale si riteneva), nel solco di un'antica tradizione che include molti anarchici e addirittura Stalin.

Il monaco poeta Iacopone non fu rapinatore pur se forse, a suo modo, fu rivoluzionario. In questa sua poesia, lui si rivolge al Papa, responsabile della sua carcerazione, con la stessa dignità e il palpabile umorismo che riemergeranno, secoli dopo, nella Domandina del Rapinatore... che poi questo, sia un poeta a suo modo, pure lui? Questi chiede di integrare lo "*scarso vitto*" con due scatolette di sua proprietà. Iacopone chiede invece il cibo spirituale di potersi accostare alla Comunione. Infatti il Papa non lo ha solo imprigionato ma lo aveva, per giunta, scomunicato.

Entrambi i Detenuti non chiedono grazia né sconti di pena: ciascuno ha i suoi motivi per non supplicare questo. Ciascuno a modo suo, si ritiene superiore al Potere mondano che vorreb-

be sottometterlo... perché, come scrive Shakespeare: *“la forza dello Spirito travalica le carceri”*. Iacopone non barra con orgoglio la parola *“prega”* nella sua Domandina ma già, fin dall'esordio, non dispone certamente alla clemenza. Perché lui rinfaccia al Papa la sua *lingua forcuta*... come quella del serpente che, immediatamente, nel Medio Evo significa il Demonio. Ha aperto male il gioco, Iacopone... ma subito si azzarda a calare un nuovo carico.

La sedicente supplica o Domandina, prosegue con l'invito perentorio che Iacopone indirizza al Papa: con la sua lingua forcuta, gli leccasse la ferita che gli ha inferta. Perché lui solo, bene o male Papa, avrebbe il potere di rimarginare. Il Poeta qui sommerge nel basso corporale, la dantesca *“reverenza delle somme chiavi”* (del Papa, via san Pietro), che avrebbero il *“potere di serrare e disserrare”* (nel cielo e sulla terra) dal Peccato. Nel perverso Iacopone, la somma e doppia chiave diventa una volgare *lingua forcuta*, ma conserva tuttavia il potere assoluto di assolvere e di condannare: nel regno spirituale ed altrettanto nel regno temporale.

A parte il suo dominio temporale, la Lingua pontificia compie un atto magico, oltre che legislativo: la sua parola è sacra, vale quanto un incantesimo supremo. Non c'è Cristo che tenga: se un Papa ti scomunica, lui solo può riammetterti alla Comunione con Gesù. Iacopone condivide la *“insaziabile fame di sacramento”* che Le Goff già rintraccia in Francesco da Assisi: la perfetta comunione con Gesù è preclusa senza il pasto rituale della Comunione. Sarà pur superstizione ma il mistico in genere, si disciplina con qualche rituale, fosse solo con la recita di un Mantra. Si tratta dell'aspetto più concreto, corporale e direi artigianale, che c'è pure nelle vie spirituali che appaiono più astratte: come lo Zen, che non è filosofia ma esercizio quotidiano.

Rammentiamo (in L. 53) la Cena Carceraria che il Poeta sublima nel rito eucaristico della Comunione. il Gastrico-Orale è precipuamente ancestrale nell'Umbria, che nutrì il Movimento Francescano di Iacopone. Il predominio del Gastrico-Orale distingue l'Umbro e lo differenzia dagli intrusi o contigui Latini ed Etruschi, più dediti gli uni, a organizzare Guerre, poi Leggi ed Istituzioni, e dediti quell'altri a organizzarsi un comodo Aldilà. Entrambi d'altra parte, poco coinvolti nella socialità rituale del banchetto condiviso. Ma dagli antichi Umbri, quante tavole di leggi o corredi funerari, abbiamo riesumato? rispetto ai loro resti di elaborate merende funebri? L'archeologo individua i più rari generi di cacciagione tra l'ossame spolpato da quei banchetti, innalza un tumulo anche maggiore che i modesti reperti funerari Umbri. È perciò che Iacopone, con Francesco, desidera tanto comunicarsi: essi vogliono proprio "manducare" il cibo sacrale dell'Ostia, fosse pure servito dal prete più indegno. Oltre al senso complesso della Cena Comune, è la lingua forcuta del Papa leccante che si presta a un equivoco basso. Ciò certamente non sarà sfuggito alla impertinenza comica di Iacopone, né alla sua indubbia cultura letteraria che comprendeva forse, la classica *irrumatio* catulliana. Del resto, l'arte sacra del Romanico coevo offre al Poeta rilievi scultorei non dissimili dalle note oscenità nei templi Indiani. Pare che Iacopone qui si rivolga al Papa con la bassa intimazione del vernacolo labronico. Diciamola: "Puppa!".

Sempre in oralità, è qui il Poeta che prende la parola, agitando la sua lingua sconsecrata e maledetta sopra la lingua sacra ed onnipotente del Papa (sacra però *forcuta* e inoltre *macellara*, nonché *de blafemia*, in L. 83). Dapprima Iacopone accetta ogni scontro che il Papa gli imponga ma gli si presenta curiosamente, quasi fosse un Maestro di arti marziali orientali. Qui

infatti (ed altrove, in L. 53), canta di non temere avversari né morte, perché in lui non c'è più nulla da sconfiggere. Ha abolito la paura perché annulla il suo ristretto Ego individuale. S'era immerso in qualcosa di enorme: *si illuminò d'immenso* come Ungaretti ma di questo, meglio Buddha o David Lazzaretti, Bruno Munari o, diciamolo infine, Marco Pannella.

Dopo quella suprema immersione, quanto rimanga mai del suddetto Iacopone, se fosse mai coinvolto in un conflitto, la sua mente serenata si affida totalmente allo spirito divino. Diremmo pure: al respiro universale... che è l'arma più letale contro ogni aggressione individuale. Infine Iacopone si rivolge amabilmente al suo perdente Papa, nella sua lingua volgare e sovrana: "Se tu volessi, ti parlo volentieri, credo ti faccia bene. Non staremmo più a discutere di Grazie, né di Pene riducibili... Parliamo pure d'altro... stammi molto bene".

Poi l'eroica Domandina di Iacopone fu respinta o neppure pervenuta alla suprema e sacra Direzione. Ma noi ce la possiamo leggere comunque... come altrettanto noi possiamo leggere la Domandina del Rapinatore, dati gli impertinenti casi della Storia. Ed allora che si fa? Quest'è proibito sempre chiederlo ai Poeti. Il Popolo informato, caso mai, deciderà.

Lauda povertaria [47]

Nobile Vulgo! Amerini et foràstici! Audite la canzone del Beato Abusivo Iacopone. Vi canterò di come eo fusse innamorato. Vi canterò de lo meo grande amore, la quale se chiamava madonna Povertate. Ora vui protesterete: *“O beato Iacopone, tu da vero, ce scassi le cujone! Ka prima [L. 81] ce cantasti d’onne malattia, de spectri e de tormenti, de dimonî et escrementi. Et dopo [L. 26], ce cantasti li vermi a devorare cadaveri fetenti et putrescenti (sì che tutti ce tastammo le testicula). Poi [L. 53] ce cantasti el carcere più lercio, col tu’ fetente buso de latrina. Et dopo ancora [L. 83], un papa ka fu il peggio delinquente, ka venne poi battuto come uno saccone e ka pur isso finì ne la prigione. Tanto nun t’ha bbastato! Ka ce cantasti pure [L. 70] de la mamma scura, pur issa con il figlio ‘ncarcerato torturato et appiso ‘n su la croce. Or te presenti ancor a questa piazza? Ma piglieremo serci e tte lapideremo!”*

Nobile vulgo, no! Tu nun me lapidare!... a meno che si’ tu, senza peccato de avere mai alcuno contristato, con troppa narrazione de disgrazie: de gabelle d’Equitalia, de’ mali insanitari o de la soperchianza de’ Possenti, de l’amici, li sposi e su’ parenti. Nobile vulgo, nun me lapidare... te canterò felice d’un innamorato! Oggi te canterò ricchissima canzone, ka pure questa fu nell’Alta Paratione e pure questa vinse lo Discone de Platino... ka eo lo refiutai né l’venni a ritirare, perché mea innamorata, Povertate, era gelosa peggio che un’Otella.

Nobile vulgo, ascùltame! Pur en amor de femena, l'nnamorato è ricco de letizia perfetta et perfettissima. Tant'è pleno de jubiolo, il suo core, ka non li cal più nulla de chevelle: de tertio bagno a la secunda casa, de macchinùna SUVve o telefuna smarfiöne, de lo gabbano dulce o griffa sul calzato... che sse n'encaglia 'l beato innamorato? Isso diventa signore d'onne mondo: da l'Alpe a la Piràmide e da Rio Grande a Nera [*torrente e fiume in provincia di Terni*]. Onne terra lo saluta, la natura e il ciel l'aiuta. Terra e ciel non più distanti, vola a razzo sopra Santi, Cherubini e Serafoni... e sse gode in grembo a Deo.

Nobile Vulgo! Amerini et foràstici! Audite lo meo canto ennamorato! E si ve place, intonate el ritornello. [*canta incitando sull'aria strofica di "O when the saints"*]

[Ritornello o Ripresa]

Povertat'ennamorata,

grann'è la tua signoria!

Mea è Francia et Inghilterra,

enfra mare aio gran terra

(nulla me sse move guerra,

sì lla tengo en me' bailia).

Mea è la terra de Sassogna,

mea è la terra de Vascogna,

mea è la terra de Borgogna

con tutta la Normannia.

Meo è 'I reàm Teotonicoro,

meo è lo renno Boemioro,

Ybernia e Dazioro

Scozia e Fressonia.

Mea è la terra de Toscana,

mea è la valle spoletana,

mea è la marca anconitana

con tutta la Sclavonia.

Mea è la terra ciciliana,

Calavria e Puglia plana,

Ciociarìa, terra romana

con tutto el pian de Lombardia.

Mea è Sardigna e 'I renno i Cipri,

Corsicà[no] e quel de Criti;

de llà de mar gent'enfinite,

ch'e' non so là 've se stia.

Medi, Persi et Elamiti,

lacomini e Nastoriti,

Iurgiani et Etiopiti,

India e[la] Barbaria.

Terre ho date a lavoranno,

(a) li vassalli a ccoltivanno;

(li) frutt'arendo enn anno enn anno

tant'è la me' cortesia.

Terra, erbe con lor coluri;

arbori, frutti con sapuri,

bestie m'è en[no] serveturi,

tutti en mea bevolcaria.

Acque, flumi, lachi e mare,

pesciatelli en lor notare,

aere, venti, ocel' volare,

tutti a me, fo giollaria.

Luna e sole, celo e stelle

'nfra me' tesaur' non so' chevelle;

de sopra celi se sto quelli

che tengo la mea melodia.

Po' che Deo à lo meo velle,

possessor d'onnechevelle,

le me' ale ho tante penne

terra a celo non m'è via.

Poi 'l meo velle a Deo è dato,

possessor eo d'onn'estato;

en loro amor eo trasformato,

enn'amorata cortesia.

Lauda insanitaria [81]

Nobile Vulgo, Amerinini et foràstici! Cristiani e MiscRedenti! Malcomettani et Indi! Neri pagani e perfidi Giudei! Vengo de Todi, me nomo Iacopone e fo il giullare a la vostra caritate. Mano a la bolgia e date! Ve canto mea canzone de la mala sanitàe. Ma po' che sete duri di cervice, audite prima como l'entroduce el frate francescano Francesco da Lugnano (en Teverina, vero, appresso de lo splendido Porchiano), quando se fece libro de muderni stampi e no de carta-pelle manuscripta, nell'anno del Signor mille seicentesco e dispari.

El frate de Lugnano, la entroduce cussì la mea canzone, ka ancora era gran *cover*: se ne giva per tre secula de ppoi ch'eo me moresse, nell'anno del Signor mille trecentesco e dispari. È *cover* che pur Vui! oggi poterete audire, dop' en totale ultra sette secula, ka non sono brusculina! Cussì la scrive Francesco de Lugnano:

“Postosi allora il Padre Iacopone a discorrere seco d'intorno al figliol di Dio, a che cose gli accadessero quand'Egli venne a conversare tra gli huomini. Punto. Et egli avendo considerato quanto il trattassino malamente (poiché, alla fine, ce l'uccisero)... ma, che a quella sì indegna morte anch'egli, Iacopone, avea dato cagione. Punto. Poich'egli pure, era peccatore, qual noi tutti lo siamo, mal seme di Adamo! Punto. Iacopone ruppe subito in tanta collera contro di sé, ché surgendo onde stava, sbuffando, e fremendo si percosse (credo) con ambe le mani il volto. E poi, prese la penna, la qual voleva testimonio del con-

cetto, e dello sdegno del core. Et tutti i mali, che gli venissero in mente, con tutto quello che poteva aggravarli, si dimandò in vita et in morte, e dopo morte, da Iddio, da li huomini e dai Demòni. Acciocché non gli mancassero né tormenti, né tormentatori, né in tempo, né fuor di tempo, ch'ei potesser vendicare tanto eccesso". Punto. Tanto ce scrive el frate ma nun v'espaventate... audite mea canzone de la mala sanità!

O Signor, per cortesia,

manname la malsania!

A mme la freve quartana,

la contina e la terzana,

la doppla cotidiana

co la granne ydropesia.

A mme venga mal de dente,

mal de capo e mal de ventre;

(a lo) stomaco dolor' pognenti

e 'n canna la squinzia.

Mal dell'occhi e doglia (d)e fianco

e la postèma al canto manco;

tiseco me ionga enn alto

e d'onne tempo fernosìa.

Aia 'l fecato (r)escaldato,

(la) melza grossa e 'l ventr'enflato

e ll(o) pulmone sia 'mplagato

cun gran tòssa e parlasia.

A mme venga le fistelle

con migliài(a) de carvuncilli,

e li granci se sian quelli

che tutto replen ne sia.

A mme venga la podraga

(mal de cóglia sì me agrava),

la bisinteria sia plaga

(e) le morroite a mme sse dià.

A mme venga 'l mal de l'asmo,

iongasecce quel del pasmo;

como a can me venga el rasmo,

entro 'n vocca la grancia.

A mme lo morbo caduco

O Signor, per cortesia,

dammi ogni malattia!

Dai a me febbre quartana,

la continua, la terzana

e la doppia quotidiana

con la peggio idropisia.

Che mi venga il mal di denti,

mal di capo e mal di ventre;

fitte a stomaco pungenti

e un'angina alla faringe.

Male agli occhi e doglia a fianchi,

che un ascesso non mi manchi,

paranoie deliranti,

itterizia e TBC.

Che abbia il fegato infiammato,

milza gonfia e ventre enfiato

che il polmone sia piagato

con gran tosse e con dispnea.

Che mi vengano le fistole

con milioni di bubboni,

così tanti carcinomi

che io pieno sempre sia.

Che mi venga la podagra

e un'orchite che l'aggrava,

la dissenteria che smagra...

emorroidi mi si dia.

Che mi venga pure l'asma

aggravata dallo spasmo;

come a un cane voglio rabbia

che mi ùlceri le fauci.

Che mi venga un mal caduco

de cadere enn acqua e 'n foco
e ià mai non trovi loco,
che eo afflitto non ce sia.

A mme venga cechetate,

mutezza e sordetate,
la miseria e povertate
e d'onne tempo entrapparia.

Tanto sia 'I fetor fetente

che non sia null'om vivente,
che non fuga (da) me dolente,
posto en tanta enfermaria.

En terrebele fossato,

ch'è Riguerci nomenato,
loco sia abandonato
da onne bona compagnia.

Gelo, grando e tempestate,

fulgur(e), troni e oscuritate;
e non sia nulla aversitate,
che m(e) non aia en sua bailia.

Le demonia enfernali

sì mm(e) sian dati a menestrali,
che m'essèrcino en li mali,
(ch'e' ho) guadagnati a mea follia.

(E)nfin del mondo a la finita

sì mme duri questa vita
e poi, a la scivirita,
dura morte me sse dia.

Allegom'en sseppultura

un ventr'i lupo en voratura
e l'arlique en cacatura
en espineta e rogarìa.

da cader per acqua e fuoco
né che mai si trovi luogo
che colpito non ne sia.

Che mi venga cecità,

la mutezza e sordità,
poi miseria e povertà
e paràlisi mi sia.

Tanto sia il fetor fetente

che giammai nessun vivente
non mi fugga, me dolente
posto in tanta malattia.

Nel terribile fossato

Malagrotta nominato,
che io sia abbandonato
da ogni buona compagnia.

Gelo, grandine e tempesta,

tuoni, fulmini e saette,
che maltempo non ci stia
senza avermi in sua balìa.

Gli arcidiavoli infernali

siano i pubblici ufficiali
che mi vessano coi mali
meritati in mia follia.

Fino al giorno del giudizio

che io viva nel supplizio
e alla fine del servizio
dura morte mi si dia.

Come sola sepoltura

voglio un lupo che divora.
Le reliquie? in cacatura
per i rovi e la brughiera.

Li miracul' po' la morte,
chi cce vene aia le scorte
e le deversazioni forte
con terrebel fantasia.

Onn'om che m'ode mentovare
sì sse deia stupefare
e co la croce sé segnare,
che reo escuntro no i sia en via.

Signor meo, non n'è vendetta
tutta la pena ch'e' aio ditta,
ché me creasti en tua diletta
et eo t'ho morto a villania.

Dopo, voglio per miracoli

degli orribili spettacoli
di visioni allucinate
ai passanti sventurati.

Chi mi senta nominare

si dovrà terrorizzare,
farsi il segno della croce
tanto il nome mio gli nuoce.

Mio Signore, non è troppo

tutto il male che ho descritto:
mi creasti prediletto
e ti ho ucciso per dispetto.

È il trionfo del morbo universale, in un'enciclopedia che invidierebbe il medico & comico Rabelais. Però al contrario (forse) del grottesco Carnevale di Rabelais, il trionfo del Basso Corporeale sull'Alto Spirituale non appare gioioso in Iacopone. Lui vuol essere colpito dal Signore con ogni possibile patologia. Chiede ciò *per cortesia*, che non vuol dire ancora "per educazione" ma "per nobile tratto cavalleresco"... e poi giù volgarità sul nostro *sozzo e malvagio corpo*.

Il Poeta fa un elenco spropositato di infermità (36, 42... secondo le edizioni), che potrebbe ricordarci (nel contrario *dolore/piacere*) il catalogo erotico di Leporello, che enumera le amanti del suo Don Giovanni. Al finale della sua commedia umana, Don Giovanni precipita all'Inferno... Iacopone invece no, la giustizia divina non gli basta: vuole i diavoli piuttosto, a salire in questo mondo appositamente per tormentarlo. Ed è proprio in questo mondo, che lui vuole sopravvivere, malato orribilmente, fino al giorno del Giudizio. Solo allora, la sua fine... ma leggeremo subito, fine soltanto per modo di dire.

Infatti, dopo la Fine del Mondo, con un anacronismo perdonabile al Poeta, permane perentoria la sua presenza raccapricciante: Iacopone vuole essere sbranato e divorato da un lupo, che ne cachi le reliquie tra le spine, al contrario di ogni Santo. Poi, sempre dopo la Fine del Mondo (che per lui continui ancora, nel dolore ma continui), al posto delle sante Apparizioni, il suo fantasma spaventerà i passanti, che si faranno il segno della croce per scongiurare la visione atroce. Gesù sarà perplesso dall'esorbitante preghiera... ma Iacopone insiste: "Me lo merito davvero! Son io che ti uccisi Dio con i miei peccati!". L'indegno peccatore chiede per punizione... l'immortalità, dolente sì ma immortalità. Anche le sue Reliquie (indispensabili, nel Medio Evo e dopo) che siano espulse, tra feci di lupo, in un sin-

golare aldilà. È un eretico aldiquà, che è ancora popolato da sopravvissuti all'ortodosso Giorno del Giudizio: anch'essi esenti da ogni aldilà, pur che li terrorizzi lo spirito immondo di Iacopone.

Dunque il Mondo non finisce per il nostro Bassissimo Poeta, che ci vuole orripilati per tutta la sua eternità: è un terribile Individuo, che precede a suo modo, i Signori machiavellici e borghesi del Rinascimento.

Una piccola morale, forse qui può suggerirla la risposta che un'anonima Vecchina rese al suo prete nella parrocchia di Semproniano (già detto Samprugnano... ella è dunque annoverata tra *Le meste comari di Samprugnano*, celebrate dal poeta semi-Nobel Mario Luzi). Il Parroco rimprovera all'Anziana il suo terrore di morire. "Ma Voi figliola, siete anziana e sola, soffrite di ogni acciaccio... e ancora Voi temete di lasciare questa valle di lacrime?". E quella gli risponde: "Che pure sia di lacrime... ci si piange tanto bene!". Chissà se Iacopone l'avesse mai pensata? Ai Poeti ed ai Profeti non si chiede di pensare ma solo di cantare. Poi il Popolo ci pensa, come e quando può.

Scolî del Tresatti da Lugnano all'Edizione del 1617

Dopo *parlasìa*, Tresatti [T] include strofa, non ammessa in versione Mancini [M]: "Rogna secca e flemme salze ¶ mal di tigna sî m'incalze; ¶ morbiglion di dietro arcalze, ¶ d'ogni tempo rosalia".

malsania) Alcuno vuole intenderla per <difetto di mente> quasi <insania>. Alcuno come un composto di <mal sano> che sostantivo faccia <malsania> e sia quasi genere a tutte le infermità.

ydropesia) è di tre sorti: la Timpanite, L'Ascite, e l'Iposarca. Secondo Cornelio Celso (*lib.3.c.21*) in ciascheduna delle qua-

li il corpo divien gonfio; e l'Infermo bevendo, non gli si estingue la sete, anzi gli si accresce, se non quando è levata da corpo la cagione del morbo.

duol di dente) solo in questo male l'infermo ha voglia grandissima di gettare da sé quella parte, che duole.

Squinantia) [*squinanzia* in M] detta dai Latini <Angina> dal verbo <ango> perché stringe e soffoca le fauci, con dolor acutissimo.

La postema) è un tumore non naturale, ripieno di umore, che raccolto in un luogo vi fa sacca, e col tempo vi si converte in marcia. E se he dal lato manco, è più pericoloso, per la vicinanza del core. Di queste Corn. Cel. ne assegna tre specie lib.2.

Tisico) [*tiseco* in M] Mal di Tisico (che è una estenuazione eccessiva universale di tutto il corpo e quasi liquefazione della natura, che così scorra) suol nascere per lo più da lunghezza d'infermità, o da cure & afflizioni d'animo. Et è di tre sorti. Una che non si piglia dal cibo alimentazione, onde incorre il corpo in una eccessiva magrezza. L'altra, per una mala natura della complessione, tutti li alineti vi si corrompono. La Terza è, che un Umor sottile, distillando dalla testa nel polmone, cagiona tosse continua, con esulceratione, e con febbretta lenta & assidua. *Corn.Cel.lib.3.c.1*

frenesia) [*fernosia* in M] delirio di mente cagionato da vapori calidi levati alla testa, i quali infiammano le membrane del cereb[r]o. Vien detta <Frenesis> & <frenitis> dal Greco <phrenas> che significa <mente>.

Parlasia) che è un rilassamento di nervi, cagionata per lo più da intemperie fredda & umida.

Morbighion) [soltanto in T] altrimenti detti dal volgo <Malcalabri> che ordinariamente vengono a putti, cagionati da residuo di sangue mestruale che la virtù espultrice procura di mandar

fuori & se bene io gli ho veduti venir ad un Frate che passava trent'anni e ne morì.

Rosalia) [soltanto in T] detta così dall'effetto del rodere, che proviene dal ribollimento del sangue, che si trasmette alla pelle.

Fistelli) [*fistelle* in M] cioè, Fistole, che sono Ulcere anguste, profonde, callose, di cura assai difficili.

Carboncelli) [*carvuncilli* in M] sono tumoretti ulcerati in modo di scottatura, ove ruppe l'ardore del sangue feccioso, crasso, maninconico; così pericolosi, che non curati a tempo, in breve ammazzano.

Granchi) [*granci* in M] sono contrattioni, o ritiramenti di nervi, che venir sogliono nella mano, nella gamba, e in altre parti del corpo, e sono fastidiosissimi. Un altro texto ha <*cancri*> che sono tumori duri, rotondi, inequali e di color livido, cagionati da eccedenza di atra bile, che havendo d'intorno a quei tumori le varie distese a guisa di braccia del Cancro, però n'ha pigliato il nome.

Podagra) è un'infermità de' piedi, onde ne piglia il nome, detta altrimenti <gotta> cagionata da dissenso d'umori da quelle parti.

La <**Disinteria**> [*bisinteria* in M] è un flusso di ventre, accompagnato con gran dolore interno e torsioni di viscere: imperoché non [trattiene?] ne gli intestini, cagionate per lo più da umori biliosi o aquei.

Muroide) [*morroite* in M] sono vene gonfiate di sangue malencolico nel fondamento, che danno dolore estremo.

<**il mal dell'Asmo**> [*mal de l'asmo* in M] è una difficile respirazione, che sovente si produce da dissenso di materia pituitosa ne' meati del Polmone.

Alla quale, se ci si aggiunge il **Pasmo** (che è eccesso di dolore

in qualche parte del corpo) richiede disfogamento di passione con voce, o con molto spirito estramesso per via di sospiri: ma se per l'Asmo, impedito gli sia cacciar fuori lo spirito, considerisi quale affanno sentirebbe allora una tal Creatura.

Rasmo) cioè raspo & prurito nella cute, che necessita il paziente a grattarsi hor in un luogo hor in un altro, e non istar mai fermo. Vien per lo più da umori malenconici.

La Grancia) arreca in bocca alcune ulcerette, e corrosione di gengive, per cagione di umori acri salsi, o acetosi.

Mal caduco) [*morbo caduco* in M] Per un tal morbo l'Uomo subito cade improvviso dovunque si sia, senza potersi aiutare; perché afatto gli leva le principali operationi del cerebro.

Entrapperia) [*entrapparìa* in M] alias *Attrapperia*, onde <attrepito> idem assiderato.

Lauda della Madonna [83]

Iacopone di Strada è un attòr comico. Non è certamente un tragico... non è neppure un comico di professione, ché di mestiere faceva il tessitore, anche un poco lo scrittore. Si è permesso di tradurre e interpretare la tragedia assoluta di una madre, che assiste alla morte del figlio, violenta e prematura. La morte di ogni figlio sarà sempre prematura, e violenta, per la madre. Che la madre si chiami qui Maria e che suo figlio si chiami Gesù, saranno dettagli nella sostanza della tragedia. Chi si è imparato il greco, può spiegarci come il canto dei capretti stia all'origine di tutto, quello che ancora chiamiamo "tragedia". In lingua greca infatti "capretto" fa *tragos*, e "canto" ci fa *odia*. Dunque, all'origine della tragedia, ci starebbe un canto di capretti. Quando piangono i capretti? Prima d'essere sgozzati per essere mangiati, un tempo in onore alla divinità e oggi solo per rallegrare il ventre. È un'allegria crudele ma è nell'economia... Eh sì, l'Economia! Chi mai potrebbe opporsi all'Economia? È nell'Economia: ogni pastore salva solo figlie femmine, più forse quell'unico maschio migliore, che manterrà il numero del gregge. Sarà il gregge delle capre o delle pecore ma è pure sempre, anche il gregge degli umani.

Gesù non è un capretto ma è considerato "Agnello di Dio". Qui per Paqua, ci si mangia l'agnello, quasi fossimo dei perfidi Giudei. Sor Alberto non si turba ad ammazzare i polli, mi confida, ma gli agnelli invece sì: "Perché l'agnello piange come un figlio". È noto che nel caso di Gesù, questo figlio di dio abbia

pure una madre. Confrontiamo la tragedia dell'Agnello con quella di sua madre, che innalza un pianto ancora più straziante.

Iacopone ci mostra questa madre, che non si sottomette alla ragione inflessibile dell'economia, pastorale o teologica che sia. Maria sa tutte quante le profezie ma non si arrende a sacrificare il figlio: il suo amore assoluto. Iacopone, l'implacabile poeta, ci espone un'implacabile tragedia. Anche lui, come Maria, non tergiversa con la "teodicèa", cioè con la divina giurisprudenza, per la quale e per come, la pena di Gesù condonerà la colpa dell'umanità. Maria non appare come madre di dio, qui lei è soltanto una madre di uomo... o di un essere animato come tutti li animali.

Anche l'umile attor comico di strada non si addentra in teodicèa né in teologia... e poi da comico, non gli riesce bene il pianto. Perciò si è risolto a intonare le invocazioni al "figlio" emesse da Maria, come tante affettuose cantilene, che una mamma rivolga al suo bambino. Certo, il contesto è tragico, la lingua batte dove il cuore duole... ma deve batter pure dove il cuore gode. E dunque qui, la Madre rivede e stravede, nel suo figliolo adulto e suppliziato, il suo tenero bambino "occhi giocondi", che lei ha vezzeggiato con candide poesie: "Figlio – amoroso giglio, figlio – bianco e vermiglio, figlio – senza simiglio..." e nella cantilena di una madre, il verbo si fa carne e si rispondono. Non saprei dire altro, perdonate a quest'umile comico: lui può fare soltanto il suo antico mestiere, che è sempre quello di abbassare ciò che starebbe in alto per innalzare sempre ciò che starebbe in basso. Che il popolo lo ascolti e ne decida.

[Ritornello o Ripresa]

NUNZIO

“Dama del paradiso,

il tuo figliolo è prisu
lèsu Cristo beato.

Corri, Signora, esci!

la gente lo ferisce,
credo che lo finisce,
tanto l’ha flagellato”.

MARIA

“Come se p(u)ò che ssia,

che non fece follia,
Cristo, speranza mia,
l’avessero arrestato?”

NUNZIO

“Signora, fu tradito,

che Giuda l’hà venduto;
trenta denari ha (a)vuto,
fatto n’ha gran mercato”.

MARIA

“Soccurri, Maddalena,

m’è giunta troppa pena!
Cristo figlio se mena,
com’è profetizzato”.

NUNZIO

“Signora, accurri, aiuta,

ch’ al figlio tuo se sputa,
la gente lo conduca
consegnato a Pilato”.

MARIA

“O Pilato, non fare

mio figlio torturare,
ch’a te posso mostrare
com’è a torto accusato”.

POPOLO

“Cruci-fige, cruci-fige!

Chiunque – se fa rege,
secondo – nostra lege
contra-ddice al se-nato”.

Cruci-fige, cruci-fige!

MARIA

“Prego che m’ascoltate,

nel mio dolor pensate!
Forse ve ricrediate
de che avete pensato”.

POPOLO

“Tiriàm – fuor’ i – ladroni,

che sian – sui compagni;
de spine – s’encoroni,
ché re – s’è procla-mato!”.

Cruci-fige, cruci-fige!

MARIA

“O figlio, figlio, figlio,

figlio, amoroso giglio!

*Figlio, chi dà consiglio
al core mi’ angustiato?*

Figlio, occhi giocondi,

figlio, nun me respondi?

*Figlio, perché t’ascondi
al petto che hai tettato?”.*

NUNZIO

“Signora, ecco la croce,

la gente lo conduce,
dov’Esso, vera luce,
dev’essere innalzato”.

MARIA

“O croce, e che farai?

El figlio me torrai?
E che gli imputerai,
che mai, non ha peccato?”.

NUNZIO

“Corri, piena de doglia,

che ‘l tuo figliol se spoglia;
la gente par che voglia
che sia martirizzato”.

MARIA

“O voi che lo svestite

vedér lo me lasciate
come a crudel ferite
tutto l’è ‘nsanguinato”.

NUNZIO

“Dama, la man gli è presa,

è nella croce stesa;
il chiodo l’ha divisa
tanto c’è conficcato.

L’altra mano se prende,

ne la croce se stende
et el dolor raccende,
ch’è più moltiplicato.

Signora, i pie’ gli prènde

li inchioda sopra ‘l legno

ogni giuntur' aprendo,
tutto l'ha scapezzato”.

MARIA

“Piango da lo sconforto

*figlio, lo mio diporto,
figlio, chi me tt' à mmorto,
figlio meo dilicato?*

Meglio mi avesse fatto

chi el cor m'avesse estratto,
ch'è dalla croce attratto,
Fitto lassù straziato!”.

JESU

“Mamma, a che sei venuta?

Mortal me dai ferita,
il pianto tuo me stuta
ché ‘l vedo sì efferato”.

MARIA

“Figlio, ce n'ho motivo,

figlio, padr'e mmarito!
Figlio, chi tt' à ferito?
Figlio, chi tt' à spogliato?”.

JESU

“Mamma, per ché te lagni?

Voglio che tu rimanghi,
che servi a me' compagni,
che al mondo ho conquistato”.

MARIA

“Figlio, questo non dire!

Voglio con te morire,
non mé voglio partire
fin ché non m'esc' el fiato.

Unica sepultura,
per figlio e mamma scura!
Nella stessa tortura
madr'e ffiglio affogato!"

JESU

"Mamma col core afflito,
te ne le man' commetto
de Gi(o)anni, 'l meo diletto
sia tuo figlio appellato.

Giovanni, ecco mea madre:
prendila en caritate,
ed abbine pietate,
che ha 'l core devastato".

MARIA

"Figlio... l'anima (è) uscita,
figlio de la smarrita,
figlio de la spaurita,
figlio avvelenato!

Figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
figlio... a cche mm'appiglio?
Figlio, pur m'ài lassato!

Figlio bianco e biondo,
figlio volto giocondo,
figlio... perché t'à el mondo,
figlio, così sprezzato?

Figlio dolc'e piacente,
figlio... de la dolente,
figlio, che t'ha la gente
malamente trattato.

Gi(o)anni, figlio novello,

morto s'è 'l tuo fratello.

Ora sento 'l coltello

che fu profetizzato.

Che m(u)oian figlio e madre

d'una morte inferrati

si trovino abbracciati

madr' e figlio impiccato!”.

Lauda fetente

Questa morte si fa el corpo

putredissimo fetente;
è la puzza estermenata,
che conturba tutta gente;
non se trova né vicino,
né amico, né parente,
che voglia essar sofferente
de averlo un iorno a llato.

Questa morte naturale

al corpo dà percussione,
che la sua carne sia data
a li vermi en commestione;
e li vermi congregati
d'esto corpo fo stazzone,
enfra lor non n'è questione
ch'ello non sia devorato.

Si como la morte face

a lo corpo umanato,
multo peio si fa a l'anema
la gran morte del peccato.

Lo peccato mena l'anema

al sepolcro de l'onferno
e loco si è [l'n]tumulata,
che non n'esce en sempiterno.

Tutta puzza ch'è nel mondo

Questa morte farà il corpo

putridissimo e fetente,
la sua puzza sterminata
conturberà ogni gente.

Non si trova più vicino

amico né parente
che sopporti per un giorno
di tenersi quel fetente.

Questa morte naturale

vibra al corpo un colpo tale
che la carne ha da lasciare
per i vermi a banchettare.

Ed i vermi in gran riunione

fan del corpo residenza
né faranno mai questione
di digiuno o di astinenza.

Ma di ciò che fa la morte

al mortale corpo umano,
farà all'anima assai peggio
la gran morte del peccato.

Il peccato mena l'anima

al sepolcro dell'Inferno
che lì resta seppellita
e non scappa in sempiterno.

Tutto il puzzo che sta al mondo

fuss'ensemor adunata
(solfanial de corpi morti
e onne puzza de privata),
sì sirìa moscato et ambra
po' 'l fetor de la peccata,
quella puzza estermentata,
che l'onferno à 'mputedato.

fosse insieme radunato,
ogni puzza di carogna
e lo spurgo di ogni fogna,
pare mirra al paragone
col fetore dei peccati:
questo puzzo sterminato
che l'Inferno ha infetentato.

Alla comica finale non si attacca troppo scolio. Basti aggiungere che Dante attufferà i dannati in merda e sangue e fango nauseabondo, tutti quanti escogitati di un Sistema Penale istituito *ab aeterno*. Prima di Dante, e secoli prima che Dostoevskij, Iacopone canta invece che la sola colpa umana ha di per sé il potere di ammorbare con infinita puzza, persino l'inferno. Colpa umana non generica in Adamo ma soggettiva opera del singolo individuo. Sartre dirà che *"l'inferno sono gli altri"*, Iacopone qui ci spiega che l'inferno siamo *noi...* ma si disse che *ciascuno è affezionato al proprio inferno*.

Nella selva oscura

Il criterio delle traduzioni è qui molto presuntuoso; si ispira a quanto disse non so chi: “*Una poesia può essere tradotta soltanto in un'altra poesia*”, certamente non eccelsa quanto l'originale che, in questo caso, è pur comunque in italiano, seppure arcaico. Perciò chi non si legga il testo originale fa come quelli che non leggono quel libro perché ne hanno già visto il film. S'è visto tutti *Il nido del Cuculo* ma soltanto chi ha letto il romanzo sa che il protagonista è pure l'io narrante non è Jack Nickolson ma è invece l'Indiano: tutt'altre inquadrature e storia che nel film.

Nel tradurre, mi furono di aiuto il mio fido e secolare Dizionario Zingarelli, le ottime parafrasi di Paolo Canettieri, quelle pur utili di Luigi M. Reale, e il Glossario iacoponico di Franco Mancini. I testi originali qui forniti si basano su *Laude* curate da Franco Mancini, unanimemente considerate le più vicine a quell'Umbrò medievale, che Iacopone adotta ed insieme ricrea, come poi Dante farà con il suo Fiorentino.

Mi sono permesso varie modifiche soprattutto per giovare alla lettura orale. Non ho alcuna autorità né pretese di autenticità, rispetto alle parole di un Poeta del quale non esiste testo autografo o pubblicato con sua revisione. Iacopone “avea ben altro a cui pensare”... o “non pensare”, lui essendo molto mistico. Ritengo che qualsiasi testo originario sia sempre trasmesso diversamente da chi ce lo trascriva da uno scritto precedente,

rispetto a chi lo ascolta, memorizza e poi ripete. Nessun monumento storico potrà mai conservarsi come nuovo... e che sia meglio così.

Raccomando alla godibile lettura il corpus di *Laude*, curato per Laterza da Mancini [M] alla cui [numerazione] ci si riferisce in Titoli. M disgraziatamente non ci dà di parafrasi ma solamente, in sintesi, il Glossario completo. Canettieri, in *Poesia Religiosa...* per BUR, ci dà 19 laude M con parafrasi, oltre a note preziose sulla sciamanità di Iacopone. Tutto questo si trova anche online. La lezione integrale di M *Laude* delle edizioni EFFE è completamente parafrasata da Reale ma incorre in qualche svista. Ad esempio in L. 4, si traduce come assenza di “dolore” l’assenza di *dolzore* (dolcezza) nel *planto esciucco*, che invece è una penosa ed “asciutta” fase mistica, precedente il dono delle lacrime.

Questo libro raduna passi incerti, per la selva oscura del poeta maledetto Iacopone. Maledetto nella vita: prima è ritenuto pazzo e poi, sarà colpito da Scomunica e condannato al carcere perpetuo. Iacopone è maledetto anche da morto, perché troppi Letterati lo sentenziarono di *autore minore*, con l’aggravante di poeta non *puro* ma essenzialmente *predicatore*, assoggettando il Verbo della poesia a intenti religiosi e non poetici. Iacopone è maledetto nelle scuole, che non possono omettere il suo “Pianto di Maria sotto la Croce” perché è testo teatrale più antico in Italiano ma escludono il resto dell’opera, dove ci sarebbe molto di istruttivo e divertente ma poco presentabile in ambito scolastico. Iacopone è maledetto peggio ancora, per la lingua: che ci appare sempre meno familiare, anche rispetto al Volgare dantesco. È infine maledetto, per il pessimo difetto della sua sintassi anarchica e insubordinata: sembra che scriva

per ideogrammi... lo si tradurrebbe meglio nel Cinese, che è totalmente privo di grammatica ma che funziona ancora alla perfezione.

Iacopone non è affatto un incolto primitivo: la Critica recente gli riconosce appieno una grande cultura letteraria nel Latino disponibile ai suoi tempi. Ed è altrettanto colto nella letteratura, sua contemporanea, del neonato Volgare. Se ne conclude dunque che lo stile sconcertante del Poeta non proviene dai suoi limiti ma da una scelta deliberata.

Iacopone non è nato nell'oscuro Medio Evo ma al tempo folgorante dei Comuni e dei Mercanti, che imprendono a minare il sistema sociale vigente, feudale e antiquato. La scelta esistenziale di Iacopone rifiuta il lusso e l'avidità di quel Capitalismo rampante e primordiale ma lui rifiuta pure il potere sempre in auge della Chiesa. Si ipotizza un suo coinvolgimento nei moti Gioachimiti o nel movimento eretico del Libero Spirito. Certamente, Iacopone si schierò con l'estremismo militante francescano e al tempo stesso, fu un estremo mistico.

Qui sta un dato sconcertante: da qualsiasi sistema religioso, salta fuori qualche mistico come anarchico di dio, che si mette a sovvertire ogni gerarchia: culturale o psicologica, teologica o sociale. E quei mistici ricorrono a un effetto comico globale, cioè presente in tutto il mondo e in tutte le culture popolari: carnevali e saturnali, sciamani e saltimbanchi. Questi, all'epoca del Nostro, si chiamano "giullari" e a Iacopone, come già a san Francesco, è attribuito il ruolo di *giullare divino*.

I primi passi nella selva oscura del poeta maledetto Iacopone, m'inoltrano nel Comico: nel cosiddetto "inferno, mondano e corporale" che Iacopone darebbe in antipasto prima di offrirci esperienze mistiche, o questa la sequenza dei suoi canti adottata da Interpreti scolastici. Un poeta però, dovrà sempre sfug-

gire ad ogni specie d'interpretazione. Altrimenti basterebbero gli Interpreti, né resterebbe spazio alla *poesia*... e Iacopone aggiunge: alla *follia*, che lui afferma essere un attributo divino. Il mio primo attrezzo per attirare il Prossimo nella selva iacoponica è stato la *scrittura*, strumento quasi asettico e rassicurante. Riga su riga, ho tentato di tradurre in lingua corrente, ma per offrire meglio la poesia, occorre passare dallo *scritto* all'*orale*. In qual modo la *voce* fu trasmessa, all'epoca remota del poeta Iacopone, quando non c'era stampa e lo scritto era davvero un'eccezione? Perché mai, quelle poesie si chiamano "*canzoni*"? o persino "*ballate*"? Allora si danzava! o forse, si cantava su una musica da ballo? I Letterati tacciono, si attengono alla lettera: non risulta dagli archivi alcuna nota musicale... ma forse, l'evidenza sarà sempre sottaciuta. Forse, troppi Letterati sono devoti al Verbo senza suono.

Passo passo nella selva, cercavo anche la musica di Iacopone o almeno qualche ritmo per darlo a Iacopone. Nella mia scarsa educazione musicale, ricorsi soprattutto al passo cadenzato di certi canti anarchici o marcette popolari... "*un-duè, un-duè*". "*Passo!*": il ritmo nasce lì. Il passo lo fa il piede, ma nasce su per l'anca, nel complesso delle vertebre lombari, che tutti manteniamo compresse e compromesse fin dagli albori del bel genere umano. Iacopone parlerebbe di peccato originale, io della stazione eretta di quel nuovo passeggiare, che ci fece prevalere su quadrùpedi e quadrùmani. Il nostro estremo sviluppo mentale è dovuto alla mano ma il primo passo lo si fece col piede. Il Letterato sa dei "*piedi di poesia*": di *esàmetri* e di *dàttili*, di *giambi* e di *trochèi*... ma non si scende mai al *piede* della lettera. Tanto meno, si risale su per l'anca: a le vertebre lombari, e al loro misterioso nesso "spirituale" o per i laici, dicasi: "respiratorio". Appunto la poesia, secondo il Ginsberg (Allen),

si baserebbe proprio sul *respiro*... il che pare alluda all'eterno mistero della *ispirazione*, poetica e no.

Un *busker*, gran maestro in musica di strada, mi disse: “*Nasce un suono da qualsiasi movimento*”. Dunque sonagli, innanzitutto al piede: sono le catene antiche del Bassissimo Poeta, che danza solitario nella sua prigione, mentre compone la sua canzone: “*sonegliàno nel mio gire ¶ nova danza [f]o sentire*”. Mi cingo di sonagli e di catene, evocando alla cieca il respiro (per non dire lo spirito) che animava l'antico Poeta. Verso su verso, cioè passo su passo, dal moto dal respiro incatenato, si liberano gesti, che mettono in azione l'ardita evocazione del poeta maledetto Iacopone. “*Assaggia la mia bocca nel tuo orecchio!*”, ci canta Allen Ginsberg. Ma fino a che l'incanto possa entrare anche per l'occhio, quanto mi sarà lungo il passo della selva!

Indice

Un mondo alla rovescia, 5

Le Laude, 9

Lauda carceraria, 11

Lauda antipapale, 32

Lauda carceraria 2: la Domandina, 46

Lauda povertaria, 56

Lauda insanitaria, 60

Lauda della Madonna, 73

Lauda fetente, 78

Nella selva oscura, 87

**PERCORRI ANCHE TU
LE STRADE BIANCHE DEI BRIGANTI,
DEI DISERTORI, DEI RENITENTI
E DEI NUOVI PARTIGIANI**

**www.stradebianchelibri.com
LIBERA BIBLIOTECA**

MILLELIRE DI STAMPA ALTERNATIVA
<http://www.stradebianchelibri.com/millelire.html>

MILLELIREPERSEMPRE
<http://www.stradebianchelibri.com/millelirepersempre.html>

NUOVI BIANCIARDINI
<http://www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini.html>

BIANCIARDINI
<http://www.stradebianchelibri.com/bianciardini.html>

LIBRI LIBERI
<http://www.stradebianchelibri.com/libri-liberi.html>

PICCOLA BIBLIOTECA MILLELIRE
<http://www.stradebianchelibri.com/piccola-biblioteca-millelire.html>

le
STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

CoSTRUTTORI DI INCERTEZZE

In un mondo, in una società, che vive di certezze consumistiche amplificate fino alla lobotomia dai mass media, NOI proponiamo incertezze per alimentare tutta quella criticità indispensabile per rimanere vivi e artefici delle nostre vite. E per questo innanzitutto ci liberiamo, una volta per tutte, da codici a barre, copyright, diritti, museruole e guinzagli: liberi, ma liberi veramente.

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Anna Baraghini
Marcello Baraghini
Claudio Scaia

editing e correzione: **Anna Baraghini**
impaginazione: **Little Red**
copertina e comunicazione: **Claudio Scaia**
stampa: **Tipografia La Moderna**

Associazione Strade Bianche
Via Zuccarelli, 25 – 58017 Pitigliano (GR)
0564 615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com
www.messiafuoco.it

Estremista e carcerato, preso per pazzo e scomunicato, Iacopone è il poeta più maledetto e ignoto delle lettere italiane. Ama cantare un mondo alla rovescia, dove potenti, ricchi e sapienti si fanno pazzi, poveri e impotenti... e viceversa.

Sa scrivere in latino ma per la Lauda, che corre rapida di bocca in bocca, si forgia una sua lingua, sàpida e volgare, dalla sintassi anarchica e insubordinata. Anche per ciò bollato come "autore minore delle Origini", è invece un gigante, che ispirò pure Dante.

almeno 5 euro

n©

Sconfinati